

Maria Romano



DONNA NUOVA SI RACCONTA



Maria Romano

DONNA NUOVA SI RACCONTA



*Realizzato grazie ai
fondi CEI 8xmille Italia*

*Impaginazione, Copertina e Stampa
Ricciardi design di Raffaele Ricciardi
Napoli*

Finito di Stampare: Novembre 2015

Prefazione

Passeggiando per Pozzuoli, in una bella giornata di sole, ti potresti trovare di fronte ad una piccola Chiesa che si affaccia su via Fasano. Potresti entrarvi per una breve preghiera e uscirne senza minimamente accorgerti che, alle spalle di quella piccola Chiesa, si trova l'opera segno più bella della Caritas diocesana. È il Centro San Marco, a cui si accede da un piccolo cancello laterale alla Chiesa. Se ti venisse la tentazione di varcarlo, improvvisamente ti ritroveresti in un mondo che non avresti mai immaginato: incroci persone che vanno e vengono, e sei accolto dal volto sorridente di un volontario che con molta gentilezza ti chiede "cosa desidera?" e a quel punto ti rendi conto che stai varcando la soglia della carità.

Questo libro, che ti appresti a leggere, ti vuole raccontare storie di persone che vivono in questo Centro e che, grazie all'opera silenziosa di tanti volontari, sono riuscite a ritrovare le motivazioni per gustare la gioia della vita. Attraverso il mio impegno pastorale come cappellano della Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli ho la possibilità di incontrare donne che sperimentano la sofferenza della reclusione e la voglia di libertà. Dai colloqui che settimanalmente faccio con loro emerge sempre il desiderio di cambiare e di essere aiutate a trovare soluzioni alternative alla vita del carcere. Per questo è nata la "Casa Donna Nuova" nel Centro San Marco e le donne che hanno l'opportunità di entrarvi ne escono sempre segnate dalla voglia di incominciare una nuova vita.

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno dato voce a questo "Centro" e a questa "Casa" raccontando la propria esperienza e soprattutto tutti coloro che quotidianamente, ani-

mati dal desiderio di manifestare il volto misericordioso del Padre, si fanno “compagni di strada”.

A te che leggi questo libro l’augurio di scoprire in esso, accogliendo l’invito di Papa Francesco nell’indire il Giubileo della Misericordia, “Gesù Cristo, il volto della misericordia del Padre”.

Don Fernando

Introduzione

L'ambito della pastorale carceraria è un luogo privilegiato di attenzione della Chiesa, dove si programmano e si attivano strategie diversificate per migliorare le condizioni di vita dei detenuti e delle loro famiglie.

La presenza nella Diocesi di Pozzuoli di due realtà carcerarie, la Casa Circondariale Femminile e l'Istituto di Pena Minorile di Nisida, è certamente servita da stimolo per elaborare nuove risposte ai bisogni della popolazione carceraria. In particolare, il Centro San Marco, da sempre vicino ai più deboli, orientato anche dalla consapevolezza della necessità di lavorare in sinergia con le Istituzioni locali, ha realizzato plurali modalità d'intervento volte, soprattutto, a favorire un autentico recupero e, poi, un successivo reinserimento della persona rea all'interno della società civile.

“Donna Nuova si racconta” è un modo per testimoniare le ragioni e i modi di queste iniziative: il testo narra una storia, la storia di una comunità, le attività implementate e gli obiettivi perseguiti, ma anche le storie dei protagonisti di questa avventura, che con ruoli diversi hanno contribuito a darle forma.

Il lavoro si articola in tre parti, più un'appendice, in cui, attraverso lettere, interviste e dati, si indagano ragioni, strategie e speranze, che hanno orientato le azioni messe in campo dalla Caritas, ma anche le aspettative e le speranze di chi, in prima persona, ha realizzato o è stato il destinatario di tali interventi.

L'obiettivo di questa pubblicazione, dunque, è quello di muovere una riflessione attorno alla condizione di coloro che vivono la detenzione, per far luce soprattutto sulle forme di resistenza,

sui gesti di solidarietà, sugli indizi di speranza e di rinascita. Al fine di indagare le tracce di quell'autentica e tenace umanità, che si sviluppa, a dispetto dell'annichilimento del corpo e dell'anima, anche in contesti estremi di sofferenza e deprivazione, come il carcere; evidenziando gli orientamenti e gli obiettivi specifici sottesi alle diverse strategie d'intervento congegnate.

Capitolo 1

Il carcere: lettere di speranza

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita.

SILVIO PELLICO, LE MIE PRIGIONI, 1832

• 1.1. LE FUNZIONI DELLA PENA

Nei moderni ordinamenti giuridici la pena, finalmente svincolata dalle arcaiche funzioni di punizione o di vendetta cui adempiva, è subordinata alla riabilitazione del soggetto deviante nell'ambito della società civile. Le moderne teorie del diritto, infatti, individuano la legittimazione della pena nella prevenzione e nel controllo sociale. In questo senso, l'entrata in vigore della Costituzione italiana (1948) segnò una svolta decisiva, non solo per l'evoluzione del paese in senso democratico, ma anche per una più puntuale elaborazione del principio rieducativo della pena: l'art. 27 stabilisce che *“la responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte”*.

Tuttavia, fu solo nel 1975, con la promulgazione della Legge n. 354, che venne approvato il testo dell'ordinamento peniten-

ziario ancora vigente: l'art. 1 sancisce che *“il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona [...] Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi”*. Così, dunque, quando alla pena viene assegnata una funzione rieducativa, l'evoluzione del diritto tocca la sua punta più alta.

Nel 1902 il sociologo francese Émile Durkheim pubblicò *“Le due leggi dell'evoluzione penale”*, un'opera, divenuta centrale nell'ambito degli studi della devianza, in cui lo studioso poneva a fondamento della sua elaborazione teorica due leggi: la *legge delle variazioni qualitative* e la *legge delle variazioni quantitative*. La prima descriveva i cambiamenti “qualitativi” di questo istituto nel corso del tempo, che ha visto la carcerazione diventare il modo ideale e più diffuso di espiazione. La seconda, invece, riguardava il livello di “intensità”, dunque di efferatezza della pena, che nei sistemi sociali avanzati raggiunge livelli minimi o quasi nulli, poiché essa è volta esclusivamente al recupero e al successivo reinserimento del soggetto deviante nella compagine comunitaria. Nelle società moderne, dunque, ove si passa da un diritto di natura repressiva a un diritto di tipo restitutivo, l'intensità della pena diminuisce e le pene privative della libertà tendono a diventare il tipo normale di repressione.

Tuttavia, le incongruenze fra diritto formale e diritto sostanziale sono ancora tante: nonostante la formalizzazione legislativa, il principio rieducativo non smette di intercettare concrete difficoltà di applicazione. Vi sono, infatti, numerose componenti della vita dei detenuti, che agiscono sfavorevolmente sul soggetto inibendo le finalità rieducative che si intendono perseguire con l'applicazione della pena. Fra queste, solo alcune sono:

l'espropriazione di qualsiasi riservatezza e di ogni intimità e, conseguentemente, un dilagante sentimento di umiliazione e di frustrazione; una socializzazione negativa ai valori della sottocultura violenta dominante nell'ambiente carcerario; l'isolamento dalla società e la lontananza dagli affetti (Ponti, 1999).

La *ratio* del diritto positivo, cui qui si fa brevemente riferimento, per la quale le leggi e le punizioni acquistano senso laddove operano in funzione del recupero della dignità, si concilia con il cuore della dottrina cattolica: la religione cristiana si fonda sul rispetto dell'uomo e sulla dignità della persona che, in nessun caso, può essere svalorizzata, snaturata o alienata, neanche dall'errore e dal crimine che, se pure indeboliscono e deturpano la personalità dell'individuo, giammai la negano o la distruggono (Martini, 1999).

A tal proposito, Papa Pio XII, durante il discorso al Convegno Nazionale dei giuristi cattolici italiani, tenutosi a Roma il 5 dicembre 1954, sottolineò proprio la capacità formativa e ricostruttiva che il carcere può e deve avere: *“l'elemento religioso dell'esecuzione della pena trova proprio nella persona del reo la sua espressione e la sua attuazione, in quanto egli si umilia sotto la mano di Dio che punisce mediante gli uomini (...) Una pena così sopportata diviene per il reo su questa terra una fonte di interna purificazione, di piena conversione, di invigorimento per il futuro, di protezione contro ogni ricaduta”*¹.

Tracce di un autentico desiderio di cambiamento e di rinascita, maturato proprio in tali condizioni di sofferenza, preca-

¹ Tutti i riferimenti ai discorsi pronunciati dai Papi sono rintracciabili nell'opera “La Chiesa in carcere” di Antonio Parente, disponibile sul sito <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/59.pdf>.

rietà e deprivazione, sono rintracciabili nelle parole scritte da alcune donne detenute:

La mia situazione non è delle più rosee. Non ho intenzione di piangermi addosso. Reagire è l'unico modo per cambiare e per recuperare ciò che abbiamo perso. Io, Padre, ho perso tutto. Molte volte soffro in silenzio e non dico niente... la vita è fatta così e bisogna saperla prendere. Padre, le chiedo aiuto. Spero che lei creda alla mia voglia di cambiare e di tornare a vivere, con l'aiuto di Dio.

Padre, ti chiedo di aiutarmi a riscattare la mia libertà permettendomi di svolgere opere di volontariato per persone che hanno davvero bisogno. Aiutando il prossimo potrei aiutare anche me stessa.

Gli stralci sopra riportati sono frammenti di alcune lettere inviate a Don Fernando Carannante, Cappellano volontario della Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli e Direttore della Caritas Diocesana di Pozzuoli. Dal 2003 ad oggi sono stati raccolti circa 190 scritti (le lettere sono riportate in appendice)². Nonostante la brevità e uno stile piuttosto scarno, dalla lettura del materiale raccolto emerge un dato particolarmente interessante: la volontà di riscatto radicata nella sensibilità di queste donne. La tensione verso il cambiamento, spesso racchiusa nella promessa di non ripetere l'errore che le ha condotte dietro le sbarre, è autentica e radicale. Probabilmente è stato proprio questo ad animare, anche inconsapevolmente, il loro desiderio di scrivere: scrivere (e leggere) non soltanto avvicina l'individuo all'esperienza della cultura, ma lo dischiude dal punto di vista

² Uno studio preliminare all'elaborazione di questa pubblicazione è Maria Romano, *Dentro e fuori: lettere dal carcere*, Caritas Diocesana di Pozzuoli (2014).

esistenziale, perché la scrittura è uno strumento di auto-educazione centrale nella formazione degli individui, che si fonda sull'imparare a riflettere *con* e *su* se stessi (Demetrio, 2012).

La sofferenza, la solitudine, il bisogno e la paura sono tratti distintivi e comuni della vita quotidiana delle donne carcerate, ciononostante, attraverso questo dispositivo esse trovano la forza di manifestare e di accrescere un effettivo desiderio di rinascita, di rivalsa personale e anche sociale che, spesso, trova proprio nella fede il modo di generarsi e di alimentarsi.

Voglio ringraziarti per tutto quello che fai per noi detenute, ci fai stare meglio e ci fai sentire bene. Grazie a te ora sappiamo che Dio è vicino anche a noi peccatrici, perché Gesù è morto sulla croce anche per noi.

• 1.2. LA VITA IN CARCERE: RISCHI E CRITICITÀ

Una delle principali criticità riscontrabili nel settore penitenziario è certamente rappresentata dalle carenze di tipo strutturale architettonico degli spazi adibiti all'esecuzione penale. Oltre alla fatiscenza in cui versa la maggior parte delle carceri, vi sono almeno due elementi fondamentali, che contribuiscono a rendere estremamente penosa la permanenza nella cella e, così, più gravoso il processo di recupero: la ristrettezza degli ambienti, esasperata dagli alti tassi di affollamento, assieme all'impersonalità dei luoghi, acutizzano quel senso di vuoto, soprattutto affettivo, tipico della realtà carceraria, aggravando sensibilmente il sentimento di solitudine esperito dai detenuti.

La cella rappresenta, al tempo stesso, un luogo vuoto ma anche oppressivo, poiché, se da una parte esclude la persona, isolandola dal resto della società, dall'altra, la costringe alla presenza di sconosciuti con cui condividere ogni momento della

giornata. A tal proposito ricorrono emblematiche le parole del sociologo canadese Erving Goffman: *“Uno degli aspetti sociali fondamentali nella società moderna è che l’uomo tende a dormire, a divertirsi e a lavorare in luoghi diversi, con compagni diversi, sotto diverse autorità o senza alcuno schema razionale di carattere globale. Caratteristica principale delle istituzioni totali può essere appunto ritenuta la rottura delle barriere che abitualmente separano queste tre sfere di vita. Primo, tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Secondo, ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose. Terzo, le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate, secondo un ritmo prestabilito che le porta dall’una all’altra, dato che il complesso di attività è imposto dall’alto, da un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di addetti alla loro esecuzione. Per ultimo, le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell’istituzione”* (Goffman, 2003, pp.35-36).

Nei sistemi penitenziari anche la percezione della dimensione temporale subisce una grave alterazione, tanto da rappresentare un’autentica minaccia all’integrità psichica del detenuto. Secondo Michel Foucault, il tempo ricopre il ruolo di *operatore della pena*, poiché rappresenta la testimonianza tangibile del crimine commesso: per il carcerato il divenire diventa un castigo, che si realizza in una specie di controtempo, un intervallo vuoto. Nella cella, infatti, il tempo è sempre uguale a se stesso, in una sorta di logorante *eterno ritorno*.

In questo senso, ai fini di un autentico recupero del soggetto deviante, è importante che il detenuto si appropri, assieme ad

una più forte coscienza delle proprie possibilità, di una visione del tempo orientata al divenire, per una progettazione razionale e consapevole della propria esistenza. Si tratta di imparare a guardare al futuro, una capacità che le donne autrici delle lettere sembrano manifestare chiaramente.

Dobbiamo scacciare tutti i pensieri brutti. Non dobbiamo mai perdere la speranza perché Dio è vicino a noi e dobbiamo essere forti. Non dobbiamo lasciarci andare, abbandonarci al dolore: dobbiamo vivere la nostra vita, il dono più grande che Dio ci ha fatto.

Grazie perché anche in questo contesto riesce a renderci persone migliori. Qui non è facile trovare la speranza e avere fiducia, ma la fede ci dà la forza di credere che tutte torneremo alle nostre vite, dalle nostre famiglie. Oggi il nostro pensiero vola fuori da queste mura e raggiunge i nostri figli, i nostri mariti, le nostre mamme.

Come tutte, anche io nei primi tempi mi sono sentita perduta. Mi sentivo sola anche perché durante tutto il primo mese non ho mai visto mia madre. Ho sempre amato Dio, ma pregavo a modo mio. Chiedevo sempre a Dio di aiutarmi, di perdonarmi... e cose così. Da quando ho iniziato a partecipare agli incontri di riflessione sul Vangelo e sulla Santa Messa ho capito che per me Dio è fondamentale. Lo amo e mi ha cambiato la visione della vita, mi ha chiarito le idee. Ora so su cosa ho sbagliato, so come posso porre rimedio ai miei errori e so come voglio che sia il mio futuro. Mi ha insegnato a pregare nel bene e nel male sia per me che per gli altri. Dio mi ha messo nel cuore una forza indescrivibile.

Tuttavia, nonostante l'ottimismo dimostrato dalle donne autrici delle lettere, non si può non tenere presente che il car-

cere, offrendo una gamma di stimoli sensoriali e sociali decisamente limitati, si configura come un ambiente povero, che può indurre la manifestazione di comportamenti depressivi o di atti particolarmente aggressivi. Sebbene il detenuto intraprenda sin da subito un processo di adattamento al nuovo habitat, l'impatto con la restrizione dello spazio è senza dubbio fonte di shock, non solo durante i primi mesi; infatti, "nell'impossibilità di reagire e di sfuggire sia alla condizione di stress permanente, sia agli stimoli negativi che essa induce, i detenuti possono adottare due comportamenti fondamentali: aggressivo o depressivo. L'atteggiamento aggressivo può essere davvero controproducente, in quanto penalizzato dall'istituzione e poco adatto alla convivenza con gli altri reclusi. Quello depressivo può invece trasformarsi in rassegnata acquiescenza, con una superficiale ritrovata serenità" (Gallo, Ruggiero, 1998, p.27).

È proprio in questo senso che il carcere rischia di diventare una sorta di "fabbrica di handicap": in un contesto in cui gli *input* provenienti dall'ambiente si riducono a stimoli di paura, di attesa e di rabbia, disturbi cardiaci, manie e turbe del comportamento diventano patologie all'ordine del giorno (Ivi, 1989).

Tra le affezioni psicosomatiche più comuni, i ricercatori del *National Prison Project* hanno elencato: perdita di appetito, notevole perdita di peso, malessere fisico generale difficilmente individuabile, esasperazione dei problemi medici preesistenti, disturbi visivi e tachicardia" (Ivi, p.87). Fra le donne si rilevano alcune patologie specifiche, fra le quali alterazioni del ciclo mestruale e disturbi dell'alimentazione come anoressia e bulimia.

Non è raro, inoltre, registrare nei detenuti modificazioni della percezione dei sensi: le dimensioni della cella trasformano lo sguardo da "lungo" a "corto" inibendo la vista; l'olfatto si ane-

stetizza perché l'odore del carcere è pesante e stagnante; diversamente, invece, l'udito si acutizza, ma si connette all'emozione della paura (il rumore delle sbarre, dei cancelli, delle chiavi, delle grida, dei richiami e dei lamenti) e, paradossalmente, può sopraggiungere la sordità come difesa; la privazione del contatto con vari tipi di materiali, inoltre, riduce la gamma delle percezioni tattili.

Queste problematiche insorgono sia nelle carceri dove si scontano pene definitive, sia all'interno delle case circondariali in cui sussiste un livello di ansia e di aggressività molto più alto perché si vive l'atmosfera dell'attesa del giudizio (Mencacci, Loi, 2002); quest'ultima è proprio la condizione esperita dalle donne della CCF, autrici delle lettere raccolte.

È possibile, dunque, descrivere la particolare deprivazione del penitenziario in termini di menomazione fisica: “il detenuto si trova privato di braccia, di gambe, di voce, di decisionalità autonoma. Tutto l'universo carcerario è articolato per protesi: dallo scrivano al lavorante sono tutte protesi del corpo detenuto, che ha bisogno dell'istituzione, delle sue varie figure, per mangiare, spedire una lettera, mandare un piatto all'amico, aprire lo sportellino, accendere il televisore, spegnere la luce. È come trovarsi all'improvviso in carrozzella o in un busto di gesso”. (Gallo, Ruggiero, 1989, p. 40).

Nella fase prossima alla scarcerazione, inoltre, alcuni soggetti divengono preda di stati d'ansia e di agitazione psichica e motoria, legati alla paura delle difficoltà di vita del mondo esterno, alla possibilità di commettere ancora dei reati e al timore di non essere in grado di ritornare sufficientemente autonomi. Il detenuto che sta per lasciare l'istituto sperimenta il così detto “estraniamiento”, ovvero l'incapacità di adattarsi ai muta-

menti della vita sociale e al contesto post-scarcerazione: quando i sentimenti d'inadeguatezza, sia rispetto al reinserimento sociale e familiare, sia rispetto al ripristino del ruolo che si è dovuto sospendere, raggiungono livelli molto alti, i soggetti possono ricorrere a comportamenti pericolosi e finanche autolesivi³.

• **1.3. CARCERE E REINSERIMENTO: UNA SFIDA POSSIBILE?**

Una delle dinamiche che contribuisce a rendere particolarmente complesso il recupero del soggetto deviante è la cosiddetta “prisonizzazione”.

Donald Clemmer descrive tale processo come la graduale “erosione dell’individualità” a vantaggio di un progressivo adattamento alla comunità carceraria: si tratta dell’assunzione, in grado minore o maggiore, delle abitudini, degli usi e dei costumi propri del carcere attraverso un processo di adeguamento alle norme e ai valori che governano la vita interna dell’istituzione. Al momento dell’ingresso in carcere, l’individuo deve abbandonare il suo modo di essere, le sue cose, il suo modo di pensare e di fare, il modo di rappresentarsi, non solo a se stesso, ma anche agli altri, per ridefinirsi sia rispetto ai nuovi compagni, sia rispetto alla propria identità. Così, accanto all’assimilazione di nuovi modi di mangiare, di vestire, di lavorare, di dormire e di parlare, si assiste, talvolta, anche all’assunzione di ideologie di tipo malavitoso e criminale, che possono portare il detenuto ad omologarsi completamente all’ambiente, tramite l’interiorizzazione della cultura e del codice d’onore del carcere (Santoro, 1997). La possibilità che tale processo avvenga

³ Per una più completa disamina delle sindromi penitenziarie è possibile consultare il sito <http://www.cinziafoggia.it/Images/Sindromi-penitenziarie.pdf>

in maniera completa o meno dipende dalla personalità dell'individuo e dal mantenimento delle relazioni interpersonali che questi aveva prima dell'incarcerazione.

È anche a ragione di questo che i colloqui con i familiari rivestono un ruolo di fondamentale importanza: costituiscono gli unici momenti in cui i detenuti possono riportare in vita i legami sociali personali ed il proprio passato. Si tratta, dunque, di un modo per arginare il concreto pericolo dell'alienazione, della perdita del sé e dello straniamento.

La forte consapevolezza dei rischi derivanti dall'isolamento ha orientato un'attenta riflessione da parte della Caritas Diocesana di Pozzuoli in merito alle più idonee modalità di intervento in questo particolare ambito. Riflessione confluita nella messa a punto di una serie di attività di sostegno materiale e spirituale, espletate dentro e fuori le mura del carcere, che fungono da dispositivo di contenimento, rassicurando l'individuo sulla sua appartenenza alla comunità ecclesiale e civile. Fra le opere svolte all'interno del carcere, il Cappellano offre ascolto e sostegno soprattutto alle donne che non hanno la vicinanza della famiglia; un gruppo di suore missionarie si occupa in modo specifico della pastorale offrendo formazione e accompagnamento anche alle detenute che manifestano il desiderio di ricevere i sacramenti; infine, un gruppo di volontari si occupa dell'animazione della liturgia e della gestione della Boutique Rosa.

Tutti questi gesti concreti si fondano sulla volontà di inibire la percezione di vuoto e di solitudine. Sono le stesse intenzioni che hanno ispirato il discorso pronunciato da Paolo VI nel 1964, in occasione della visita alla casa di pena Regina Coeli di Roma: "scopro tuttora in voi l'immagine di Dio, la somiglianza

di Cristo, l'uomo ideale che voi ancora siete e potete essere. Scopro dentro di voi questi meriti, che voi forse non sapete nemmeno bene riconoscere (...) Or dunque il Signore Gesù, il Divino Maestro ci ha insegnato che proprio la vostra sventura, la vostra ferita, questa vostra umanità lacerata e manchevole costituisce il titolo perché io venga tra voi, ad amarvi, ad assistervi, a consolarvi e a dirvi che voi siete l'immagine di Cristo, che voi riproducete davanti a me questo Crocifisso”.

Oggi posso dire con sicurezza che Dio ha operato tanto in me. Mi ha resa migliore. Mi ha dato la facoltà di amare e di perdonare. Vi ho scritto perché penso a tutti voi. Qui è diverso, sto bene ma mi manca la vostra bellissima celebrazione della Messa e anche le vostre confessioni, i vostri consigli e il vostro sostegno spirituale.

Porto nel cuore tutto quello che ho imparato con voi. Quando vi penso mi sento serena e questo mi dà la forza di andare avanti. Padre, vi prego come si prega il Signore, non vi dimenticate mai di me e continuate, anche da lontano, ad essere il mio conforto e la mia salvezza.

Sul mio cammino ho trovato voi, che siete stato un vero padre, non solo spirituale. Vi siete preso cura di me nel momento più difficile della mia vita. Mi sono sentita fortunata perché ho trovato la forza di iniziare un nuovo cammino e la speranza di poter superare questo momento.

Il soggetto recluso ha un margine di libertà d'azione molto basso, quasi inesistente, perché è sottoposto da parte dell'*equipe* carceraria (medici, psicologi, educatori e criminologi) ad un'osservazione costante: anche i più piccoli segmenti dell'attività di una persona sono soggetti alle regole e ai giudizi dello staff così che la vita risulta penetrata da una continua intrusione

dell'altro, che tende ad una costante sanzione. Infatti, ogni regola priva l'individuo dell'opportunità di equilibrare i suoi bisogni e i suoi obiettivi in un modo personalmente efficace, e lo fa entrare nel terreno delle sanzioni: è in questo senso che l'autonomia dell'azione viene violata (Goffman, 2003).

Questo meccanismo di controllo si completa con l'inflizione di sanzioni a coloro i quali non ottemperano al rispetto delle regole. Si tratta di un metodo educativo stimolo-risposta analogo a quello utilizzato soprattutto con i bambini, tanto che, in tal senso, il carcere può essere ritenuto quasi come infantilizzante; basti pensare al linguaggio tipico diffusosi nei contesti carcerari dove i detenuti, che si occupano della pulizia dell'istituto, sono detti "scopini", coloro che si occupano della spesa, invece, "spesini", e, infine, lo strumento attraverso cui è possibile effettuare le richieste è denominato "domandina".

Tutto questo è aggravato da un'altra condizione tipica del carcere: la visione di tipo *panottico*⁴, ovvero differenziale e asimmetrica. A questo proposito, secondo M. Foucault, la visibilità (che assicura il funzionamento del potere), la sorveglianza (che diventa prevenzione, perché evita il ripetersi della colpa) e la punizione (che assicura la modifica del comportamento che a suo tempo generò la colpa) rappresentano le tre forme del potere moderno, in cui ciascun superiore spia i suoi sottoposti ed è a

4 Si tratta di una situazione molto simile a quella auspicata da Jeremy Bentham con la progettazione del Panopticon, un carcere ideale concepito nel 1791. L'obiettivo del filosofo e giurista era quello di permettere ad un sorvegliante di osservare (opticon) tutti (pan) i soggetti di una istituzione carceraria senza permettere a questi di capire se fossero, in quel momento, controllati o meno, generando, così, una costante e persistente sensazione di paura, capace di indurre i carcerati ad attenersi alla disciplina proprio come se fossero sempre osservati.

sua volta spiato e osservato. Nella fattispecie dell'istituzione carceraria, proprio grazie a queste tre diverse caratteristiche, si sarebbe dovuto verificare il passaggio dalla punizione del criminale alla sua correzione. Tuttavia, secondo l'autore, il raggiungimento di tale scopo è ancora piuttosto lontano poiché l'istituzione carceraria tende ad assomigliare sempre più a una vera e propria fabbrica di delinquenza che, non solo non riesce a combattere il crimine, ma che, spesso, finisce per incrementarlo (Foucault, 1976).

Eppure, nonostante le evidenti criticità del settore detentivo, il carcere resta un'istituzione assolutamente fondamentale per il controllo ed il mantenimento dell'ordine sociale: non solo l'allontanamento e l'isolamento dei criminali rafforza il senso di sicurezza della comunità, ma la componente afflittiva contenuta nella pena detentiva, oltre a costituire un monito per la collettività tutta, funge da deterrente contro la reiterazione del reato da parte dello stesso soggetto reo, conservando come obiettivo quello del recupero della persona. È necessario, pertanto, che al detenuto sia permesso di intraprendere un percorso di crescita e di auto-consapevolezza così da fornirgli strumenti e possibilità sia per far fronte alle condizioni di malessere che emergono durante la reclusione, sia per correggere ed arginare atteggiamenti disadattivi preesistenti alla carcerazione.

Il raggiungimento degli obiettivi di autentico recupero del detenuto mal si concilia con l'attuazione di misure meramente repressive o punitive; è indispensabile, invece, ripensare alla situazione carceraria, incoraggiando la ricerca di ulteriori pene alternative e sostenendo le attività atte alla risocializzazione della persona con programmi di formazione umana, professionale e spirituale.

• **1.4. IL CENTRO SAN MARCO: STRATEGIE E INTERVENTI**

Il processo di recupero e reinserimento del soggetto deviante è un percorso particolarmente complesso poiché strettamente collegato ad un altro percorso di crescita e maturazione personale, quello di emancipazione del sé. Un autentico progetto di riabilitazione non può prescindere dall'acquisizione di un certo grado di consapevolezza: l'educazione a obbedire non implica particolare impegno tranne quello di far valere l'autorità; educare alla libertà, invece, significa insegnare a diventare consci della libertà di scegliere, assumendo anche i rischi e le responsabilità che questa comporta. È in questa direzione che vanno le parole di Papa Giovanni Paolo II pronunciate al penitenziario di Roma-Rebibbia nel 1983: "Voglio innanzitutto invitarvi a riacquistare fiducia in voi stessi. Vi è nel più profondo di ciascuno di voi, credenti e non-credenti, una dignità umana che non è andata distrutta, un bisogno di essere amati e un desiderio di amare, una coscienza ancora capace del bene e del vero".

Ringraziamo Dio perché esistono persone come te, con un grande cuore e tanta bontà d'animo. Tu non chiudi mai gli occhi di fronte alla sofferenza e sei sempre pronto ad accogliere qualsiasi dolore per trasformarlo in felicità. Noi che tante volte ci siamo sentite rinnegate, lontano delle nostre famiglie, ci sentiamo protette da te.

Prima di entrare in carcere, ero una persona come tante, avevo un lavoro, una vita affettiva e frequentavo la Chiesa. Poi tutto questo è svanito quando sono stata arrestata. Dopo un paio di mesi non riuscivo neanche più a piangere. Ero sfiduciata, delusa, tradita. Ho cominciato a seguire gli incontri di catechesi e grazie a suor Claudia e a padre Fernando ho ricominciato a pregare. Ho ritrovato la fede e ho iniziato a rico-

struire il mio rapporto con Dio. Ho imparato ad affrontare tutto con forza e serenità.

Grazie, perché ho avuto la possibilità di rinascere e di ritrovare la fede. Ora so che esistono persone come voi che guardano al carcere senza pregiudizi. Voi mi avete amato, avete amato me, una perfetta sconosciuta.

Questo è il mio primo e ultimo reato. Sono in carcere già da tre anni, ho fatto da corriere internazionale di droga. Mi mancano ancora altri 3 anni. Non so quanto sto soffrendo, ma ho sbagliato e devo pagare. Anche se la sofferenza sarà sempre sofferenza, la mia vita è molto cambiata. Certamente non posso dire che sono perfetta ma cerco di andare avanti e di apprezzare tutto ciò che la vita ci offre di bello. Cerco di trovare una soluzione a quello che mi succede, ai miei problemi, senza arrecare danni agli altri, e senza fare male a me stessa. Per questo ho bisogno di aiuto.

Le privazioni e le frustrazioni della prigione moderna possono essere tanto dolorose quanto i maltrattamenti fisici che hanno sostituito, nel senso che le umiliazioni psicologiche si notano meno facilmente, ma la distruzione della psiche non è meno spaventosa dell'afflizione del corpo (Santoro 2004). Evidentemente, dunque, è necessario operare in direzione di un effettivo reinserimento del soggetto reo.

Alla luce di quanto detto, la costante preoccupazione della Caritas Diocesana di tentare l'elaborazione di risposte efficaci ai bisogni dei detenuti e delle loro famiglie, in accordo con lo spirito della carità evangelica, si è tradotta nell'attivazione di numerosi servizi ed attività volte a promuovere un autentico recupero della persona.

Dal mese di dicembre 2009 è attiva Casa Donna Nuova, che

ospita detenute sottoposte ad un regime di detenzione alternativo alla reclusione in istituto, consentendo loro di affrontare questa particolare condizione in un ambiente accogliente⁵. Il contesto domestico e la gestione della casa permettono alle ospiti non solo di mantenere legami saldi con la quotidianità della vita, ma anche di mettere alla prova sé stesse: attraverso degli incontri settimanali sull'andamento della vita domestica, ciascuna può misurarsi rispetto alle proprie responsabilità e alle problematiche che emergono nel corso della convivenza. L'obiettivo, dunque, è quello di offrire alle donne un modello di vita, che ricalchi il clima proprio dell'ambito familiare e che stimoli l'impegno e la condivisione reciproca.

Il dinamismo dei percorsi di rieducazione-risocializzazione-riabilitazione del condannato, contrariamente alla staticità di molte situazioni penitenziarie, è una caratteristica essenziale che, evidentemente, va stimolata e costruita con l'efficacia dell'intervento degli operatori perché l'indispensabile partecipazione del condannato non è un elemento acquisito in partenza. Ci può essere chi si orienta subito in questa direzione e chi, invece, ha bisogno di riscoprire prospettive, possibilità, risorse sociali e, spesso, anche volontà e fiducia di riuscire⁶.

L'auspicato reinserimento del soggetto deviante può essere attivato soltanto attraverso la convergenza di fattori diversi ed eterogenei, ossia con una programmazione integrata, che veda

5 In casi specifici e limitati, sono state ospitate anche donne che non provenivano da alcuna struttura carceraria ma che, tuttavia, avevano ugualmente bisogno d'aiuto.

6 Per un maggiore approfondimento in merito ai percorsi riabilitativi consultare il sito <http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/margara/5.htm>

la cooperazione di istituzioni diverse e di diverse parti della cittadinanza.

Tenendo conto delle molteplici dinamiche dell'esistenza, da quelle più strettamente materiali a quelle che, invece, afferiscono a dimensioni di tipo sociale e relazionale, la prospettiva deviante può essere arginata attraverso dispositivi di controllo che agiscono tanto sul piano individuale quanto su quello sociale. In generale, un forte contenimento di tipo interno, come un rigido autocontrollo, un buon livello di autostima, un ego ben sviluppato, una solida capacità di resistenza ai cambiamenti ed un effettivo orientamento verso certi scopi, possono inibire il compimento di atti devianti. Così, allo stesso modo, può fungere da deterrente un forte contenimento esterno, come il numero di opportunità a disposizione, la disponibilità di alternative e un sano senso di appartenenza alla comunità di riferimento (Williams, McShane, 1999).

A livello individuale, prendere consapevolezza dei propri limiti e delle proprie risorse consente di poter decidere in autonomia senza delegare ad altri il cambiamento auspicato. A livello sociale, invece, mettere gli individui nella condizione di valorizzare il proprio potenziale promuove capacità di superamento delle situazioni problematiche.

Per questo motivo le ospiti della Casa sono impiegate nelle attività e nei servizi offerti dalla Caritas nell'ambito del Centro San Marco. La Bottega del Baratto offre sostegno e accompagnamento a chi si trova in situazioni di indigenza, attraverso la distribuzione, tramite il sistema dello scambio, di indumenti, scarpe, accessori e piccoli arredi. L'Ambulatorio odontoiatrico e lo Studio medico, dove le ospiti della Casa sono impiegate come personale volontario, offrono una prima risposta (con

esclusione delle urgenze) alle necessità sanitarie dei pazienti. Le ospiti, inoltre, svolgono il loro servizio nelle cucine del Centro in qualità di cuoche della Mensa sociale: il pranzo offerto dalla Caritas e aperto a tutta la comunità locale.

Implementare una strategia di recupero che si traduca in interventi rivolti esclusivamente alla persona non è certamente bastevole a realizzare il reinserimento del soggetto: attuare mirate iniziative, anche attraverso una proficua sinergia fra l'operato dell'istituzione carceraria e quello messo a punto, ad esempio, dagli organismi di volontariato, costituisce certamente un passo fondamentale in direzione di un'effettiva applicazione del principio rieducativo, ma è necessaria, altresì, un'opera di sensibilizzazione e di coinvolgimento delle istituzioni e dell'opinione pubblica attorno a tali questioni. A questo proposito il Centro San Marco ha attivato "Tutti al San Marco per", un insieme di laboratori aperti al territorio, fra cui lezioni di yoga, pasticceria, ludoteca per adulti e percorsi di spiritualità.

Stabilire dei momenti di raccordo fra il mondo della detenzione e quello della società civile è un passo fondamentale perché il processo di etichettamento del reo da parte della società contribuisce alla "costruzione" del criminale: una volta che un soggetto è stato etichettato come deviante, interiorizza l'etichetta affibbiatagli autodefinendosi come tale. E così, in una sorta di perversa profezia che si autoadempie (Merton, 1959), il soggetto stigmatizzato come irrimediabilmente criminale finirà per perseverare nell'ascesa della cosiddetta "carriera deviante".

Il monito ad assumere un atteggiamento solidale e misericordioso nei confronti dei peccatori è anche il cuore pulsante della tradizione cattolica, a partire dalla frase pronunciata da Gesù

“chi è senza peccato scagli la prima pietra” (Gv 8, 1-11), che racchiude in sé il senso più autentico della carità e dell’amore cristiano. Si tratta di un concetto ben espresso anche da Papa Pio XII nel 1951: “E come nel Cielo si fa più festa per un peccatore che si converte, così sulla terra ogni uomo onesto deve inchinarsi dinanzi a colui, che già caduto, forse in un istante di smarrimento, sa poi penosamente redimersi e risorgere”.

Il lavoro congiunto fra la CCF e gli organismi di volontariato e religiosi della Diocesi di Pozzuoli risulta, dunque, assolutamente prezioso per supportare il soggetto in un percorso così complesso.

L’esperienza nel carcere, custode legittimo dell’ordine, dell’autodisciplina e del richiamo al senso del limite, può e deve diventare un momento di promozione per lo sviluppo dialettico e armonico fra l’individuo e la società. L’evoluzione del sistema detentivo e delle relative strategie di recupero e di intervento, infatti, può costituire una finestra, seppur sbarrata, sul benessere di tutta la comunità.

Capitolo 2

Intervista a Donna Nuova

Sono stata scelta, assieme ad una mia compagna, per la realizzazione di un progetto nella chiesa di San Marco. E' stata un'esperienza bellissima e ringrazio tutti per avermi dato questa opportunità. Quest'esperienza ha rafforzato la mia fede. Ho capito che c'è sempre un motivo per quello che ci succede. È stato bello vedere i volontari che si adoperano per aiutare le donne in difficoltà, sono gesti che riempiono il cuore.

D.

• 2.1. LE DONNE AL CENTRO

L'apertura di Casa Donna Nuova rappresenta la volontà della Chiesa locale di offrire risposta ad una forte esigenza del territorio. Il Centro San Marco ospitava già dal 2004 l'Ero Forestiero, un centro di accoglienza temporaneo per donne straniere attivo già dal '97. Col passare del tempo, come dimostrano anche i dati, le accoglienze iniziarono a registrare un netto calo. Era segno del fatto che il bisogno cui il Centro intendeva offrire risposta non era più un'emergenza. Così fra il 2007 e il 2008 è stato avviato un periodo di attenta riflessione e discernimento in merito alle più idonee possibilità di intervento, che ha condotto, anche grazie alla collaborazione con le istituzioni carcerarie (la Direzione della CCF e il Magistrato di Sorveglianza competente) alla decisione di attivare una casa di accoglienza per donne detenute italiane e straniere, Casa Donna Nuova.

L'idea dell'apertura della Casa è nata in condivisione con il Vescovo Monsignor Gennaro Pascarella, il Direttivo Caritas, la Responsabile del Centro San Marco Maria Ricciardi e le Suore Piccole Missionarie Eucaristiche che svolgevano servizio al Centro. La Diocesi sostiene, fin dall'inizio, la Casa e le sue necessità, ma l'avvio di questa nuova struttura è stato reso possibile anche dalla progettazione CEI 8x1000 Italia⁷, che ha consentito, tra l'altro, alcuni lavori di ristrutturazione per adattare la Casa alle nuove esigenze, la sperimentazione di avviamento a lavoro, l'apertura dell'Officina e la possibilità di partecipare a percorsi di formazione scolastica e professionale.

Casa Donna Nuova, quindi, può essere considerata come il risultato della missione evangelica di cui la Caritas si fa interprete, unita alla consapevolezza della necessità di un lavoro congiunto con le istituzioni laiche, per favorire un autentico recupero della persona rea.

Sulla scorta di un preciso orientamento pedagogico, la Casa nasce come un "luogo" dove potersi ripensare, progettando un'esistenza diversa: misurarsi nel piccolo gruppo aiuta ad assumere una maggiore consapevolezza di sé, sperimentando il ruolo positivo che ciascuna ospite può assumere, per prepararsi a riprendere il controllo della propria vita.

Oltre alle donne ospiti, le volontarie del Centro e la Responsabile costituiscono il cuore di questa organizzazione: attraverso le loro parole abbiamo ricostruito la storia e le funzioni della Casa, oltre a raccontare alcune esperienze specifiche.

⁷ Progetto Donna Nuova N. 111/2009. Progetto Donna Nuova Seconda Annualità N. 170/2011. Progetto Donna Nuova Terza Annualità N. 79/2013.

Lo strumento di rilevazione è l'intervista semi-strutturata, che grazie ad una scarsa standardizzazione sia delle domande sia delle risposte, consente una certa libertà di interazione fra intervistato e intervistatore, pur garantendo l'attenzione attorno a certi temi considerati fondanti. L'obiettivo, infatti, era quello di realizzare una sorta di "conversazione pianificata", che permettesse agli intervistati di esprimere informazioni rilevanti sulla biografia, le emozioni, le conoscenze, le aspirazioni e i conflitti vissuti nel corso della loro permanenza al Centro. Le interviste sono state condotte *face to face*, tranne una, che, invece, è stata realizzata telefonicamente.

• 2.2. INTERVISTE

Maria Ricciardi, responsabile del Centro San Marco da novembre 2007, ci racconta di come e quando è nata l'idea di fondare Casa Donna Nuova, soffermandosi sulle suggestioni personali derivanti dal primo contatto col mondo della detenzione, sul rapporto intessuto con le ospiti e sulle dinamiche relazionali sviluppatesi fra queste.

Quando nasce Casa Donna Nuova?

Casa Donna Nuova, aperta ad ottobre 2009, è stata di fatto inaugurata con l'arrivo della prima ospite nel mese di dicembre dello stesso anno. Nasce con la volontà di elaborare risposte efficaci alle necessità delle detenute e delle loro famiglie. In particolare, abbiamo cercato di rispondere ad un preciso bisogno del territorio, quello di avere una struttura per donne sottoposte ad un regime di detenzione alternativo alla reclusione in istituto, sia italiane sia straniere. Queste ultime, infatti, hanno maggiore difficoltà non avendo una rete parentale o un domicilio proprio.

La Casa si trova nel Centro polifunzionale della Caritas “San Marco”, che offre una serie di servizi alla persona in difficoltà ed è gestito con l’ausilio dei volontari e delle stesse ospiti della Casa, grazie al nostro direttore don Fernando Carannante. Un grazie particolare va anche a tutti i volontari che in questi anni si sono avvicinati e quelli che non ci hanno mai lasciato perché è grazie soprattutto a loro che quest’opera segno è viva e attiva: il primo che ho incontrato arrivando al Centro è Enrico.

Com’è stato l’impatto con il mondo carcerario?

Ci sono entrata “in punta di piedi”. Per me si trattava di un mondo sconosciuto dal quale mi ero sempre tenuta ben lontana. Tuttavia, nonostante le prime incertezze, ho tentato di avvicinarmi a questo nuovo universo senza pregiudizi. Ho sempre cercato di confrontarmi con le ospiti che arrivavano in Casa pronta ad accoglierle con il rispetto della complessità del proprio vissuto, cercando di guardare solo alla persona, alla donna che avevo di fronte. Anche perché non sono un giudice e non devo emettere alcuna sentenza. Preziosa è stata la collaborazione con le Suore della Congregazione delle Piccole Missionarie Eucaristiche, in particolare con Suor Claudia, responsabile allora della pastorale carceraria diocesana, che per i primi due anni ha co-gestito la Casa con me. La sua assegnazione ad altro servizio ha rappresentato un momento difficile che mi ha impegnata anche in una revisione critica dell’organizzazione dell’intera struttura.

Qual è la principale funzione della Casa?

La nostra funzione è quella di accogliere donne detenute e di dar loro un’opportunità. Secondo me, la “rieducazione del condannato” consiste solo nel fornire un’alternativa, una *chance*.

Le donne ospiti della casa, infatti, hanno la possibilità di confrontarsi con uno stile di vita testimoniato nel quotidiano e di mettere alla prova sé stesse. Ho avuto modo di constatare che molto spesso il bisogno e la povertà, non solo materiale, ma anche culturale ed umana, diventano il bacino dove proliferano devianza e criminalità.

Il contesto domestico e la gestione della Casa sono funzionali all'obiettivo educativo di offrire un modello di vita, che stimoli l'impegno e la condivisione reciproca, ricalcando il clima proprio dell'ambito familiare. Grande attenzione, perciò, sin dall'inizio della Casa è stato posto all'accompagnamento spirituale in stile ecumenico delle donne, attualmente garantito da sr. Doris della Congregazione delle Figlie della Presentazione di Maria SS. al Tempio.

Pensi che il tuo lavoro sia utile?

Ho la fortuna di svolgere un lavoro che amo e non ho mai la percezione che il mio lavoro sia inutile e questo credo sia già tanto!

Probabilmente questa sensazione deriva proprio da un'assoluta consapevolezza, che orienta il mio operato e dalla certezza dei miei limiti: io non voglio cambiare le persone, non è questo il mio compito e, inoltre, non sarebbe giusto. Il mio lavoro, quindi, consiste soprattutto nel "produrre domande", nel sollecitare, cioè, nella persona atteggiamenti di riflessione e ripensamento della propria vita e della propria condotta.

Ovviamente, non mi aspetto di "produrre risposte"; credo che nell'ambito penitenziario non esistano e che ciascuno debba essere libero di fare le sue scelte, ma scegliere consapevolmente significa vagliare diverse opportunità. Casa Donna Nuova ne offre una.

Ecco perché tutte le donne ospitate hanno personalmente chiesto di essere accolte aderendo al programma proposto tramite il Cappellano, l'area educativa della CCF o l'assistente volontaria Lina Stanco. Se qualcuna dovesse ritenere che l'alternativa che noi proponiamo non sia valida, o che non sia adeguata ai suoi progetti di vita e alla sua visione del mondo, è libera di comportarsi come più ritiene opportuno, e di intraprendere il cammino che le è più consono, altrove, e noi l'aiutiamo anche in questo.

Com'è il rapporto con le ospiti?

È un rapporto fatto di equilibri, a volte molto precari, vincolato dal ruolo che rivesto. È comunque un rapporto basato sulla fiducia, anche se non sempre ben riposta. Ogni donna porta con sé un vissuto, una cultura e una complessità segnata da profonde sofferenze che non sempre sono quelle immediatamente visibili e tutte loro sono per me “compagne di viaggio” in qualche modo trovate, incontrate e accolte. Non sono mancati, in questi sei anni, rapporti e scelte difficili che mi hanno segnato profondamente, ma porto ogni donna che ha vissuto in Casa indistintamente nel mio cuore perché con ognuna ho condiviso un pezzetto di “strada”. È bello quando “da libere” tornano a trovarmi o mi telefonano e si finisce col chiacchierare del tempo trascorso insieme ricordando momenti di vita vissuta, parlando finalmente del presente e del futuro che non sembra più “lontano”; proprio queste sono le donne che hanno vissuto la casa in modo più onesto e rispettoso.

Quali sono le difficoltà incontrate?

Una difficoltà iniziale è stata senza dubbio la dimensione organizzativo-burocratica del lavoro: il mondo penitenziario è

particolarmente complesso e cavilloso, e ho dovuto imparare a conoscerlo poco alla volta. Attualmente abbiamo ottimi rapporti con le assistenti sociali del U.E.P.E (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) e maggiore competenza per cui negli ultimi due anni, come Centro, ci siamo aperti ulteriormente verso le pene alternative accogliendo gli uomini e soprattutto i giovani in affidamento, messa alla prova e lavoro di pubblica utilità.

Accanto a questo, ciò con cui dobbiamo ancora quotidianamente scontrarci è il pregiudizio sociale che accompagna la persona in esecuzione penale. Ecco perché un ambito in cui abbiamo concentrato i nostri sforzi è proprio la promozione e la sensibilizzazione con l'obiettivo di rendere possibile il *cambiamento in noi e negli altri*. In questa ottica si comprendono meglio iniziative come la precedente pubblicazione della Caritas *Dentro e fuori. Lettere dal carcere* e l'adesione alla giornata nazionale *A scuola di libertà* promossa dalla Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia. Sono tutte iniziative che tentano di accorciare le distanze con questo mondo perché solitamente si teme ciò che non si conosce.

Che cos'è, quindi, Casa Donna Nuova?

Diciamo che noi siamo una "casa cuscinetto". A metà strada fra il carcere e la vita vera. Rappresentiamo il gesto concreto della vicinanza e della presenza della Chiesa locale alla popolazione detenuta.

Emilia Romano, pedagoga volontaria al Centro San Marco, definisce il preciso orientamento pedagogico sotteso al progetto Donna Nuova, individuando nella tensione al cambiamento la sua più alta finalità formativa.

Qual è la più grande differenza fra la vita nella Casa e la vita in carcere?

Direi una diversa gestione del tempo. In Casa le ospiti hanno l'opportunità di utilizzare il tempo in modo fruttuoso, di vivere la permanenza nella struttura non come se si trattasse di tempo tolto alla vita, sensazione ampiamente diffusa fra le detenute delle carceri, ma come un periodo utile, da impiegare per ripensare sé stesse, così da prepararsi alla fine della reclusione. In Casa le necessità e le incombenze della vita quotidiana sono tutte soddisfatte dalla struttura accogliente e questo, unito ad un clima più sereno rispetto a quello che si vive nelle carceri, mette le ospiti nelle condizioni più idonee per potersi ripensare e poter riprogettare la propria esistenza "dopo" e "fuori" dall'istituto.

Il "fine pena" è una data che tutti i detenuti e le detenute hanno ben stampata in mente, eppure, quando arriva sembra sempre cogliere la persona un po' di sorpresa. Sono emblematiche in tal senso le parole di una delle ospiti, che parlando dell'approssimarsi della scarcerazione, mi disse: "Non vedo l'ora di uscire, ma ora ho paura perché non so dove andare né cosa fare".

Il tempo vissuto nella Casa può essere utile per riallacciare legami significativi, preferibilmente non devianti, magari mettendosi in contatto con i familiari, oppure può essere un tempo utile per osare qualcosa che non si è mai fatto. Una delle ospiti, ad esempio, nel corso della sua permanenza nella Casa si è iscritta all'università. Un'altra ha frequentato un corso di formazione professionale e altre hanno conseguito la licenza media. Approfitte del fatto che c'è qualcuno che si prenda "cura di te", per prendersi cura di sé, per pensare e progettare una nuova vita, è davvero una grande opportunità.

Sono stati attivati anche laboratori di auto-riflessione per aiutare le ospiti in questo processo?

Lo scorso anno è stato proposto un percorso di narrazione autobiografica. Abbiamo preferito non utilizzare la scrittura perché si tratta di una tecnica sofisticata ed alcune criticità, come la scarsa conoscenza dell'italiano ed un basso livello di scolarizzazione, avrebbero vanificato le specifiche funzioni dello strumento. La narrazione nel piccolo gruppo, invece, stimola l'empatia e crea le condizioni emotive affinché ciascuna si senta libera di esprimersi nelle forme e nei modi più adatti a sé.

Il tema affrontato durante il percorso è stato, appunto, "Il tempo: fra presente, passato e futuro". La conciliazione fra queste tre dimensioni temporali dell'esistenza è un momento fondamentale per una progettazione più consapevole della propria esistenza. Spesso per le persone detenute, il passato è una vergogna da rinnegare e il presente un'infamia da dimenticare. Ma è possibile pensare di concepire il proprio futuro senza pacificarsi con il proprio passato e rinnegando il presente, come persone senza alcun legame, alcuna radice?

É a ragione di questo che bisogna lavorare soprattutto sullo scardinamento del pregiudizio; il pregiudizio che esse hanno di sé stesse.

Lo stigma sociale che accompagna i detenuti non raramente è auto-percepito e auto-inflitto in modo molto forte. Per questo motivo spesso le donne che vivono la detenzione non si considerano degne di continuare a mantenere i legami preesistenti alla carcerazione. Le marginalità in questo modo si sommano ed esse finiscono per sentirsi e rendersi sole in senso assoluto.

Oltre a questo, che tipo di attività sono state pensate per le ospiti?

Molte delle attività destinate alle detenute e ai detenuti, pur se orientate da un valore pedagogico-educativo, rischiano di tradursi in laboratori di intrattenimento. Lo stesso, a volte, è stato per attività proposte in casa. Diventa difficile, infatti, per chi è “costretto” a partecipare ad incontri e laboratori cogliere il senso e le intenzioni di un certo tipo di proposta. A ragione di questo, le attività socio educative realizzate in Casa possono essere viste come una inutile imposizione, una seccatura o, nel migliore dei casi, un modo diverso, e magari divertente, per far passare il tempo. Molto positivo, invece, l'accoglimento dell'invito a partecipare in qualità di personale volontario a tutti i servizi alla persona erogati nell'ambito del Centro San Marco. In alcuni casi le ospiti della Casa si trovano a ricoprire mansioni che forniscono conoscenze para-professionali e che possono favorire un futuro inserimento nel mondo del lavoro. In particolare, tutte prestano il loro servizio in ambulatorio, o nella mensa sociale in qualità di cuoche. Per questo ultimo incarico hanno partecipato ad un corso per alimentaristi, con rilascio di attestato finale.

Quali sono le finalità pedagogiche che hanno orientano le scelte delle attività proposte alle ospiti della Casa Donna Nuova?

Il nostro progetto è ispirato da un'intenzione educativa autentica, che si concretizza nella tensione al cambiamento. Non operiamo certo con la presunzione di agire un cambiamento ma, in una prospettiva meno velleitaria e certamente più realistica, cerchiamo di testimoniare uno stile di vita alternativo, che possa fungere da stimolo a quel cambiamento. Tentiamo di

arginare la rassegnazione alla logica del “questo è il mio destino”. Ho avuto modo di riscontrare che spesso chi si trova a vivere l’esperienza della detenzione si sente condannato non dalla giustizia, ma da questa esistenza, che viene percepita come l’unica possibile. Noi, attraverso laboratori, percorsi di riflessione, incontri di spiritualità, cerchiamo di suscitare l’idea della possibilità di trovare una strada diversa.

Anche la scelta di ospitare solo 6/8 donne alla volta è sostenuta dall’intenzione di garantire a ciascuna un percorso personalizzato di verifica e progettazione, favorito anche dai lunghi tempi di permanenza di ognuna presso la struttura.

Certo, siamo consapevoli che il problema e la necessità più grande per rendere concreto un autentico reinserimento sociale è la questione del lavoro. Ed è per questo che lo sforzo costante degli ultimi anni si è concentrato verso l’obiettivo di rendere l’Officina Donna Nuova, fino ad ora un insieme di laboratori di piccolo artigianato, qualcosa di più strutturato.

Suor Doris si occupa dell’accompagnamento spirituale alle ospiti della Casa, per le quali organizza incontri settimanali di formazione e di preghiera.

Da quanto tempo presti il tuo servizio presso Casa Donna Nuova?

Nel settembre 2014 mi è stato chiesto di occuparmi della formazione spirituale delle ospiti, per dare loro sostegno e accompagnamento. Non è stato semplice dire di sì ma infine anch’io, come Maria, ho espresso il mio “Eccomi”, rendendomi strumento di Gesù, per annunciare la Parola di Dio a donne che si trovano a vivere un periodo della loro vita in regime di deten-

zione. Con loro ho intrapreso un cammino di crescita, vivendo insieme come tra sorelle, condividendo gioie e dolori. Le ospiti abitano al piano superiore rispetto al nostro appartamento: per noi sono le vicine di casa che amiamo, incontriamo e con le quali parliamo nei diversi momenti della giornata.

In cosa consistono e come si svolgono i vostri incontri?

Con loro mi incontro una volta alla settimana. Durante questi momenti ho cercato di comunicare l'amore di Dio Padre che perdona sempre, che perdona tutti, perché tutti siamo peccatori.

Prendendo spunto dalla parola del Signore, il filo conduttore dei colloqui è stato la figura della "donna". Gli incontri di Gesù con le donne, peccatrici e non, sono infatti fra i più toccanti e significativi del Vangelo, e grazie alla ricchezza di suggestioni che offrono, possono essere particolarmente formativi per il percorso di crescita e di emancipazione intrapreso dalle ospiti della Casa.

Gli strumenti che ho usato per introdurre tali temi ed avviare poi una riflessione condivisa sono stati soprattutto video, film, brani del Vangelo e preghiere.

Com'era l'atteggiamento delle ospiti durante gli incontri?

Alcune volte gli incontri non sono stati affatto semplici, non solo per le naturali resistenze ad affrontare argomenti delicati e personali, ma soprattutto perché esse mettevano in discussione la presenza di Dio; ma con calma, pazienza e tanto amore, sono riuscita a parlare con loro e a pregare insieme. Inoltre ho avuto anche l'opportunità di incontrarmi con cinque "affidati" uomini, ai quali ho cercato di testimoniare la presenza di Dio misericordioso, che perdona e non condanna.

Questa esperienza per me è molto importante perché mi insegna a trovare ogni giorno il coraggio di aiutare tutti, come fa Gesù, senza distinzioni, in particolare amando coloro che hanno commesso dei gravi errori.

Erminia e Teresa sono due volontarie “storiche” del Centro, che ci raccontano dell’importanza del volontariato nella loro quotidianità.

Che servizio svolgete all’interno del Centro?

T: Io mi occupo della mensa sociale il lunedì e il mercoledì. Invece, il martedì sono in portineria. La mensa è un pranzo preparato, qui nelle cucine del Centro, da noi volontarie ed è offerto a chiunque voglia partecipare. È un momento di condivisione, per stare tutti insieme. Ormai sono circa 13 anni che vengo al San Marco, ma questa non è la mia prima esperienza: negli anni passati sono stata volontaria anche presso la parrocchia di San Gennaro e quella di San Luca, dove di tanto in tanto ritorno con piacere.

E: Anche io svolgo il servizio di accoglienza in portineria, sono cuoca per la mensa sociale e, quando serve, offro il mio aiuto alla Migrantes. Sono volontaria qui da 10 anni. Ma non è che siamo diventate troppo vecchie... e ora ci vogliono rottamare?

Che cosa significa il Centro per voi?

T: Venire al Centro per me è molto bello. È un modo per aiutare le persone più sfortunate e bisognose, ma è anche un modo per aiutare me stessa. Devo dire, è certamente più grande l’amore che ricevo rispetto a quello che riesco a dare. I ricordi più belli che ho sono legati ai momenti di condivisione collet-

tiva, come il pranzo e il brindisi di Natale, quando ci facciamo gli auguri per l'anno nuovo, e anche la festa del Giovedì Santo, o la festa del volontario. Sono momenti molto emozionanti.

E: Anche per me questi sono i momenti più belli. Io al Centro mi sento in famiglia. Davvero, è proprio come se stessi a casa mia. Inoltre, seguiamo anche dei corsi. Per esempio, inizieremo a brevissimo il corso di pasticceria, è gratuito e aperto a tutti. Negli anni passati ho seguito anche un corso di uncinetto e di ricamo, insomma, di quelle cose che ora non sono più tanto di moda. Poi abbiamo fatto tantissimi incontri di formazione spirituale.

Con le ospiti della Casa che rapporto avete?

T: Abbiamo un buon rapporto. Abbiamo anche partecipato con loro alla vendita di beneficenza tenutasi a Piazza a Mare, nell'ambito dell'iniziativa "Laboratori in piazza", dove abbiamo allestito degli stand per la mostra degli oggetti realizzati a mano da loro, che hanno tenuto anche dei laboratori per i bambini.

E: Sì, abbiamo un rapporto amichevole e familiare con le ragazze. "Piazza a Mare" è stata un'esperienza bella e utile, anche se, forse, qualcuna di loro ancora non era pronta a confrontarsi con la "realtà vera". In un'altra occasione, poi, abbiamo portato i loro lavori a Monte di Procida dove siamo state due giorni.

E voi? Vi siete conosciute al San Marco?

T: Sì, e fra di noi c'è un rapporto di grande stima e di profonda fiducia.

E: Diciamo che c'è un rapporto di amore e odio... più amore, però! Ogni tanto ci vediamo anche fuori da questo contesto,

anche se è difficile perché siamo molto impegnate con il volontariato e a casa stiamo davvero poco! Bisogna mettersi in lista d'attesa per prendere un appuntamento con noi!

T: É vero! Proprio l'altro giorno mia sorella, scherzando, mi ha chiesto quale fosse il protocollo da dover seguire per riuscire a incontrarmi.

Lucia, volontaria al Centro da pochi mesi, nella sua testimonianza racconta soprattutto del rapporto che ha stabilito con le Ospiti.

Quando hai cominciato a fare volontariato alla mensa?

Ho cominciato ad aprile: sono andata in pensione e ho pensato di fare del volontariato. Finora è stata un'esperienza davvero positiva, non solo per il rapporto che si è venuto a creare con le altre volontarie, ma anche per quello con le ospiti. Soprattutto con una di loro mi trovo bene e trascorriamo quasi tutto il tempo a chiacchierare.

Pensi che per le ospiti siano importanti questi momenti vissuti insieme a voi?

Sì, penso che questi momenti di confronto con altre persone, in cui si sta tutti insieme in un'atmosfera conviviale, facciano bene alle ragazze perché sono come una "finestra sul mondo". Può sembrare banale, ma organizzare il pranzo significa sperimentare una situazione di vita quotidiana: si decide assieme cosa cucinare, dopo aver verificato la disponibilità degli alimenti in dispensa. Oggi, ad esempio, si mangia pasta all'insalata, per secondo provola con melanzane e anguria.

Certo, questo è un contesto privilegiato e protetto rispetto al carcere, ma è comunque una situazione di sofferenza. È per questo motivo che quando siamo insieme cerco sempre di essere positiva e di portare loro un sorriso e una parola di conforto.

É la prima volta che ti confronti col mondo della detenzione?

Sì, ma devo dire che non penso mai alla loro condizione di detenute. Neanche all'inizio, non ero affatto spaventata. Alla fine si sono rivelate tutte ragazze molto tranquille ed educate. Poco tempo fa è stato il compleanno di una di loro e abbiamo preparato assieme una torta: è stato molto bello.

Una volta vidi una di loro triste e le chiesi che cosa avesse, ma subito dopo mi pentii: “ma che glielo chiedo fare?”, mi dissi. La mia domanda poteva sembrare banale e forse anche fuori luogo, eppure oggi penso che possa averle fatto bene. In carcere qualcuno glielo ha mai chiesto “come stai?”.

Ospite della Casa dal 12 aprile 2011 al 17 aprile 2014, A. racconta della sua vita nel Centro attraverso ricordi, pensieri e aneddoti.

Ricordi il momento in cui ti hanno comunicato che avresti potuto usufruire dell'opportunità di essere ospitata a Casa Donna Nuova?

Più volte ho fatto richiesta al magistrato per ottenere la semi-libertà. Ma altrettante volte mi è stata rigettata. Fin quando, poi, nel 2001 la mia richiesta è stata finalmente accolta. Ho ottenuto 3 anni di semilibertà. Così ho lasciato il carcere femminile di Pozzuoli. Anzi, più precisamente, lo lascio di giorno

e ci ritornavo di sera: tutti i giorni della settimana, uscivo dal penitenziario alle 8 e dovevo rientrare alle 20.

Conoscevi già Casa Donna Nuova? Quali erano le tue aspettative?

Conoscevo la Casa perché ci ero già stata in permesso più volte, a Pasqua e a Natale. Il primo permesso concessomi fu di 8 ore. Ricordo bene quel giorno. Mi venne a prendere per portarmi al Centro Lina Stanco, che, poi, provvide pure a riaccompagnarmi. Lina è una volontaria, un punto di riferimento per tutte noi detenute al carcere di Pozzuoli.

Ogni volta che uscivo dal carcere ero molto contenta. Per me era ossigeno, era aria. Appena varcavo il cancello d'ingresso tornavo di nuovo a respirare. In carcere non si vive bene. Lì non si sta bene. Ero davvero entusiasta di iniziare questo nuovo percorso perché sapevo che sarebbe stata un'esperienza positiva.

Come sei stata accolta al tuo ingresso in Casa?

Sono stata accolta bene. Non mi posso davvero lamentare... In quell'anno c'erano molte ospiti e mi trovavo bene con loro. In generale, comunque, ho un carattere abbastanza pacifico e so adattarmi a tutte le situazioni. Se qualcosa non andava, se avevo qualche problema con le altre donne non andavo a lamentarmi subito dalla Responsabile, cercavo di risolvere la situazione senza creare ulteriori tensioni. Ricordo che spesso discutevo con una ragazza per la gestione della Casa. Lei era un po' sfaticata, non voleva fare niente, svolgeva i lavori domestici male e senza voglia. Ma piano piano, con il tempo, abbiamo raggiunto un accordo e sono riuscita a farle capire che il suo comportamento era poco rispettoso.

Che tipo di servizio svolgevi?

Svolgevo un servizio di accoglienza in portineria. Dalle 9 alle 12. Si trattava soprattutto di rispondere al telefono o di indirizzare le persone che arrivavano al Centro presso lo sportello più idoneo o il servizio più adeguato alle loro esigenze. Era un'attività che mi piaceva e ho cercato sempre di svolgerla nel migliore dei modi.

Il servizio in portineria mi è stato proposto da Maria. Probabilmente ha scelto quest'occupazione perché era poco faticosa per me che sono anziana. C'era un'altra donna in semi-libertà che, invece, si occupava delle pulizie nel Centro a via Fasano.

Com'era organizzata la casa? È stato difficile abituarsi?

Non è stato difficile abituarmi alla Casa perché lì si stava bene. Era molto diverso dal carcere, c'era un'atmosfera quasi familiare. Quella Casa io la sentivo come casa mia. Per esempio, in carcere, all'ora di pranzo o di cena, se volevi mangiare mangiavi, ma se non ne avevi voglia, nessuno ti diceva niente, nessuno se ne preoccupava. In Casa, invece, se saltavi un pasto se ne accorgevano e stare a tavola tutte insieme era una delle regole che dovevamo rispettare.

Poi avevamo dei turni, per cucinare e per fare le pulizie. Di solito le ragazze mi aiutavano nelle faccende domestiche e spesso non mi lasciavano svolgere da sola i miei compiti, perché io ero anziana e non volevano che mi affaticassi. Potevamo ricevere visite solo il sabato e la domenica pomeriggio, ma la Responsabile doveva sempre esserne al corrente. Dovevamo tenere in ordine la nostra stanza e le nostre cose: ognuna di noi aveva la sua camera e il suo armadio. Inoltre, non potevamo

fumare nelle stanze, ad eccezione che nella cucina. Devo dire, spesso ho trasgredito a questa regola... e sono stata rimproverata da Maria più volte!

Qual è il suo ricordo più bello e quale quello più brutto?

I momenti più belli sono legati al ricordo della figlia di Maria. Ogni volta che la vedevo pensavo ai miei nipotini e mi sentivo ancora nonna. Era sempre una gioia stare con lei e giocare insieme!

Ho pochissimi ricordi brutti. La maggior parte di questi riguardano qualche screzio con le altre donne. Ma comunque nulla di particolarmente grave. Ho vissuto otto anni in carcere, tutte le cose più brutte le avevo già viste. In quelle celle ci si abitua a tutto, ne avevo viste di tutti i colori. La cosa più brutta era la totale assenza di privacy. Bisognava fare i turni anche per andare in bagno. E comunque neanche lì la privacy era sempre garantita. Ma l'essere umano può abituarsi davvero a tutto.

Sì, i ricordi brutti quasi non ci sono. Quella Casa era la mia casa, io mi sentivo in famiglia, soprattutto quando le ospiti erano tutte donne italiane. Spesso, quando a casa c'erano donne straniere, si creavano un po' di tensioni, e a volte si finiva per litigare. Non so, forse queste incomprensioni erano dovute alla diversità della lingua o della cultura.

Che cosa ti ha insegnato quest'esperienza?

Ho imparato a rispettare le regole (tranne quella del divieto di fumo!) e ad essere più generosa. Può sembrare strano ma in carcere la condivisione forzata degli spazi con altre persone ti rende egoista e geloso delle tue cose.

In Casa Donna Nuova ho trovato la tranquillità che cercavo

e appena mi sarà possibile tornerò lì per salutare Maria, Emilia e le altre volontarie. Porto tutte loro con me, nel cuore.

• 2.3. TESTIMONIANZE

Quelle che seguono sono testimonianze scritte di alcune donne ospiti della Casa, dal 2009 ad oggi.

Tu trascorri i tuoi giorni come un cieco, senza pensare né sapere dove vai e come vai. Sei sempre chiusa nelle tue preoccupazioni per le cose che non vanno bene, o per le cose che dovevi fare, ma non hai fatto, o per le cose che hai, ma che non ti bastano, o per la maniera di vivere, che non ti piace, perché volevi una vita diversa. Sei preoccupata così tanto che non vedi e non senti quello che succede intorno a te. Ti prego, fermati, fermati, fermati! Alza la testa, apri gli occhi, guarda e senti quanto è bella la vita! Pensa a chi crea questa vita. E a quanto forte è il Signore Dio Creatore del cielo e della terra. Io non sono una santa, non sono un profeta. Io sono una persona che un giorno si è fermata, e la sua vita ha acquistato un altro senso: ora so che per questa strada io non camminerò da sola perché c'è il Signore Dio Onnipotente ad illuminare il mio percorso, che vede ogni mio passo, che mi aiuta a non cadere, ma che se cado mi aiuta a rialzarmi e mi dà la forza per andare avanti, mi dà la forza per capire che “non di solo pane vive l'uomo”. Affidati al Signore e lui ti darà le cose di cui hai bisogno per vivere e ti salverà dalle cose che ti fanno perdere il tuo equilibrio, la tua tranquillità, che fanno entrare nel tuo cuore il turbamento, la disarmonia e l'agitazione. Il Signore ti darà grande speranza nel futuro, ti darà il suo grande amore con il quale tu sarai contento e sentirai una gioia immensa.

Io vorrei ringraziare tantissimo questa Casa, che mi ha aperto le porte generosamente e ha scaldato il mio cuore nei giorni dif-

ficili. Ringrazio Padre Fernando, Suor Grazia e Suor Rosalba. Ringrazio Suor Claudia, che è entrata nella mia vita e mi ha aiutato a comprendere il senso della mia esistenza avvicinandomi a Dio, che mi ha aiutato a non perdermi in un paese straniero. Dico “grazie” perché io sono solo una delle donne che trovano ospitalità in questa Casa.

Nella Casa dobbiamo rispettare alcune regole. Io mi sveglio sempre alle 7, anche la domenica. Solo il sabato dormo un po' di più infatti mi sveglio intorno alle 9. Non sempre rigoverno la Casa subito dopo la colazione, ogni tanto lo faccio dopo aver sbrigato alcuni impegni interni. Il sabato e la domenica capita che faccio un sonnellino pomeridiano, per riposarmi un po'. La sera mi piace guardare dei film e a volte tengo la televisione accesa anche oltre le 22.30. Solo due volte sono mancata alla Lectio Divina e al pranzo in mensa.

Non sempre mi sento all'altezza dei compiti che mi affidano anche se mi impegno sempre con tutto il cuore: tutto quello che faccio lo faccio per stare bene, ma anche per far stare bene quelli che mi stanno intorno. Non so perché sia capitato proprio a me la fortuna di essere ospitata in Casa, non penso di essere migliore delle altre. Inoltre, io non sono mai stata in carcere, cioè, solo per 7 giorni. Per questo neanche capisco cosa significa davvero stare in carcere e non mi sono mai posta questa domanda. In particolare, voglio ringraziare Maria, per aver sempre sostenuto il mio progetto scolastico, fin dal primo momento in cui sono entrata nella struttura: grazie, ci credo davvero in questa parola perché sei il mio sostegno morale e non mi abbandoni mai, anche quando sbaglio, e per me è molto importante.

Mi chiamo A. M., sono originaria di Torre del Greco, ho 48 anni e non sono sposata. Non ho conosciuto la tenerezza dei genitori che si prendono cura del proprio figlio. Non ho conosciuto la spensieratezza dell'infanzia e della fanciullezza, che ho trascorsi a Fiumicino lavorando con uno zio a bordo di un peschereccio. Poi sono rientrata a Torre, dove per essere accettata dai miei fratelli e sorelle, ho lavorato molto, credendo di guadagnarmi il loro affetto...

Ho fatto di tutto per soddisfare le loro necessità. Poi, il primo passo falso, cui sono seguiti gli altri, accompagnati dall'illusione del guadagno facile. Ma si sa, le illusioni prima o poi vengono smascherate e così è stato anche per me, che sono finita in carcere. Lì ho sperimentato l'abbandono proprio da parte di coloro per cui mi ero compromessa. Nel mio cuore solo rabbia, risentimento, voglia di non vedere più nessuno della mia famiglia. Poi, attraverso il cappellano e le giovani volontarie, la scoperta di un Dio che ci accoglie come siamo, che ci offre la Sua presenza, che ti riempie e che ti aiuta a vedere le cose sotto un'altra luce. Piano piano sono iniziati a diminuire sia il mio livello di rabbia sia quello di tutti i pensieri negativi, che il carcere amplifica, complici la privazione assoluta di ogni forma di libertà e l'angoscia per il futuro, perché sai che uscendo ti porti addosso il marchio della detenzione. Infine, è fiorita la speranza concreta che è possibile rialzarsi per un nuovo cammino anche se lungo e difficile.

Dal 10 dicembre 2009 sono stata accolta nella Casa, che la Caritas Diocesana ha aperto al Centro San Marco. Passo dopo passo sto sperimentando una nuova vita, nuova nel modo di pensare e di agire. Ora ogni occasione mi è d'aiuto per riflettere su come una scelta sbagliata possa pesare a lungo sulla vita di

una persona. Non sono libera di muovermi oltre il percorso che dalla Casa mi porta al lavoro perché sono agli arresti domiciliari. Chi sbaglia paga ed è giusto così. Ma com'è bello incontrare persone che ti accolgono per come sei, senza giudicare, ma aiutandoti a riscoprirti come persona, che ha una dignità e che può riscattarsi con uno stile di vita significativo per sé e per gli altri.

Con l'apertura della Casa, il futuro è parso per molte di noi meno oscuro e minaccioso, fino a diventare carico di speranza. In questo primo mese di permanenza, ci sono delle persone che si stanno prendendo cura di me e questa cosa mi fa bene: ora ricevo affetto gratuitamente da tutti coloro che operano all'interno del Centro. È stata bella anche l'esperienza lavorativa fatta nella scuola di San Giuseppe: nuove relazioni e un lavoro che ti permette di sperimentare la tua dignità di persona, che devi riscoprire per rispettarla e farla rispettare. Certo non è sempre facile, restano ancora tanti interrogativi per il dopo-Casa, ma una cosa è certa: chi ha vissuto il carcere e poi ha scoperto la parola di Dio entra nella società con una marcia in più. Io voglio vivere con poco ma nella libertà dei figli di Dio.

Mi chiamo L., ho quasi 49 anni e vengo dalla Nigeria. Sono in carcere dal 2005, ora voglio dimostrarvi che sto cambiando. Ho un unico pensiero: la speranza di un futuro migliore e tutte le mie speranze sono riposte in questa Casa e in voi che mi state tendendo una mano. Questo vale anche per tutte le altre donne che sono qui. Voglio ringraziare tutti quelli che mi hanno dato l'opportunità di vivere in questa famiglia. Ho già seguito un corso di formazione, lavorando per persone che hanno bisogno di assistenza. Quest'esperienza mi ha fatto bene, mi sono sen-

tita un'altra persona perché ho provato di nuovo un po' di libertà e anche la fiducia in un futuro diverso grazie ad un lavoro, che mi permetterebbe di restare legalmente in Italia. Sono felice di aver conosciuto tutte queste persone, fra cui don Fernando, Lina, Maria e Carlo, che mi stanno dando la possibilità di cambiare vita. Spero che anche altre persone possano avere questa occasione di rinascita.

Mi chiamo D., sono rumena, sono sposata e ho una bambina di tre anni. Faccio parte di quel gruppo di persone che non vuole riconoscere di aver fatto le scelte sbagliate fin quando non ne prova le conseguenze negative sulla propria pelle. Io e mio marito lo abbiamo capito solo quando entrambi siamo finiti in carcere. Però ho avuto l'opportunità di conoscere persone meravigliose come don Fernando, suor Claudia, Maria e Lina. Non mi vergogno di dire che ho venduto droga, ma mi vergogno di quello che pensano gli altri quando mi giudicano male.

In questo periodo non ho un buon rapporto con Dio, perché gli domando tante cose, ma lui non mi risponde. Quando sono entrata in carcere ho fatto le analisi e ho scoperto di essere incinta. Inizialmente ero spaventata perché avevo paura di non riuscire ad amare la mia bambina, ma poi ho capito che l'amavo già. Ma a cinque mesi ho avuto un aborto spontaneo e ho perso la mia piccola. E non ho risposte per questo...

Lina mi è stata vicino tutto il tempo. Mi ha aiutato portandomi tante cose, ma la cosa più importante era la sua presenza. Ho sentito il suo affetto e grazie al suo interessamento ho ottenuto dal magistrato gli arresti domiciliari ed il permesso di essere accolta in questa Casa. Le parole che più mi sono rimaste impresse sono quelle scritte su un poster nella stanza delle Suore: "Oggi vivo! Ti ringrazio perché hai dato a me la speranza di vivere con te".

Il mio nome è S., sono nata in Grecia e sono sorda. Mi piace stare qui, mi rilassa la tranquillità che c'è. Partecipo a tutte le attività del Centro, ma all'inizio ho avuto un po' di difficoltà perché non parlavo l'italiano e nessuno conosceva la lingua dei segni. Con il tempo e l'aiuto di un dizionario, io ho cominciato a capire un po' di più la lingua e gli altri hanno fatto uno sforzo per imparare i miei segni. Nonostante i primi tempi siano stati molto difficili non mi sono mai chiusa in me stessa e ho sempre cercato di comunicare con gli altri. Sono felice che tutte le persone che ho incontrato qui hanno dimostrato la volontà di capirmi e lo hanno fatto con il cuore. E adesso è bello che riusciamo a parlare. Prego molto il Signore che mi dia la serenità e la pace nel cuore fino al momento in cui ritornerò libera. Allora sarò molto felice!

Mi chiamo E. e vengo dalla Romania. Mi ritengo fortunata ad aver avuto questa opportunità. Casa Donna Nuova per me non è solo un nome simbolico, è una casa che ti apre le porte, non solo in modo formale, ma che ti fa sentire davvero parte di una comunità.

Stare qui ti permette, almeno in parte, di respirare la vita normale, anche se vivere insieme ad altre donne richiede un continuo sforzo di trasformazione ed adattamento per superare rigidità, abitudini e convinzioni. Ma chi è aperto e orientato da un senso di responsabilità e ispirato dalla solidarietà, chi è aperto al gioco, all'umorismo, chi è incline alla creatività, vive sereno. Certo, ci vuole una buona dose di forza di volontà. In fin dei conti, si tratta della capacità di volersi bene e di voler bene a quelli che ti circondano.

Una persona privata per tanti anni della libertà, tenderà a perdere la lucidità. Forse le conseguenze non sono evidenti perché latenti e inconse a livello emotivo, ma non per questo sono meno dolorose. Quindi ognuna di noi ha bisogno di sostegno, per superare la paura e l'ansia. Il fallimento è sempre dietro l'angolo, è facile compiere un passo falso però la determinazione di dare una svolta alla propria vita deve essere più forte. La libertà è il valore più alto, insieme alla famiglia e alla stima che si ha per sé stessi.

• 2.4. ALCUNI DATI

Come già detto in precedenza il Centro di Prima accoglienza “Ero Forestiero” ha iniziato la sua attività nel 1997, e nel 2004 si è trasferito presso il Centro San Marco. A partire da quella data si è provveduto ad una informatizzazione dei dati relativi alle donne ospitate. Come si evince dal Grafico 1, dal 2004 a luglio 2009, sono state accolte ben 1136 donne. Il flusso delle accoglienze è aumentato in modo progressivo fino al 2005, anno che si attesta come quello con il maggior numero di presenze: ben 296 sono state le donne giunte al Centro.

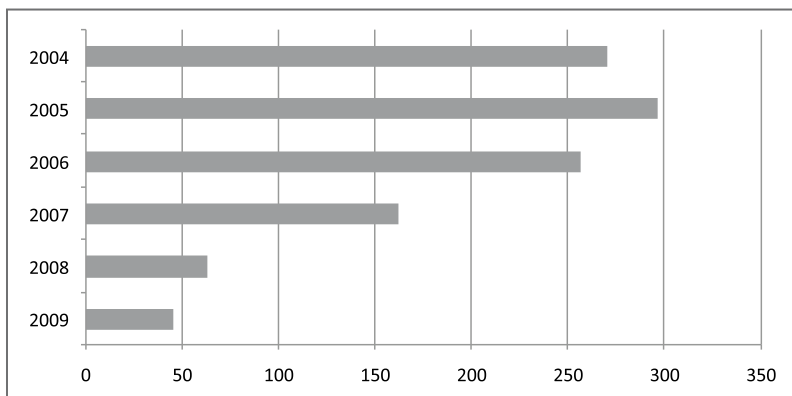


Grafico 1- Accoglienze per anno dell'Ero Forestiero

Il profilo dell'ospite-tipo era quello di una donna sposata (479 donne hanno dichiarato di essere "coniugata non coabitante" - Grafico 2), straniera, che vivendo in condizioni di grave indigenza economica, era emigrata in cerca di un maggiore benessere, lasciando la propria casa e il proprio paese d'origine. Infatti, come descritto dal Grafico 3, i bisogni di cui tutte erano portatrici, al momento del loro arrivo al Centro, riguardavano anzitutto problematiche relative al lavoro e, connesse a queste, al reddito e al domicilio.

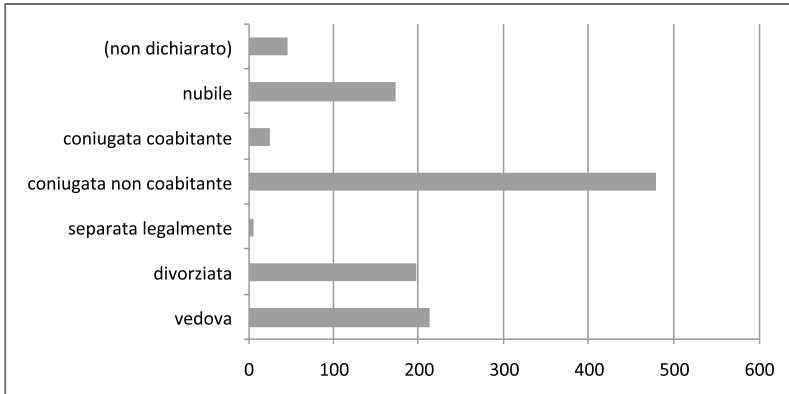


Grafico 2- Stato civile delle donne ospitate dall'Ero Forestiero

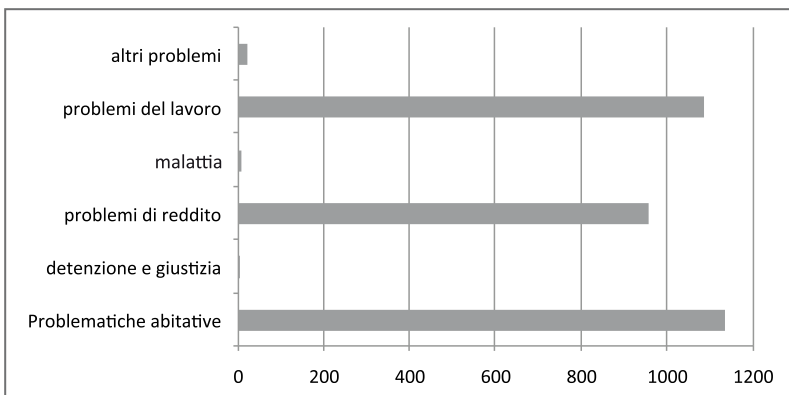


Grafico 3- Bisogni

Dal 2007 in poi, invece, si è iniziata a registrare una tendenza inversa, fino ad arrivare nel 2009, con solo 45 donne ospitate. Questa inversione di tendenza è comprensibile alla luce del fatto che con il passare degli anni i migranti, precedentemente arrivati in Italia, hanno cominciato a costituire delle reti di riferimento informali per i nuovi giunti. Le donne appena arrivate in Italia, soprattutto quelle provenienti dell'est europeo non si sono trovate nelle stesse condizioni delle prime connazionali: in paese straniero, senza conoscere la lingua, senza alcun riferimento per essere accolte durante i primi tempi in attesa di una collocazione lavorativa. Chi è arrivato “dopo” ha potuto contare su amici e parenti già inseriti nel tessuto sociale locale.

Secondo i dati forniti dal rapporto Antigone⁸, nel 2015 la popolazione femminile detenuta nelle carceri italiane si attesta al 4,3% (la media europea è del 4,7%) della popolazione carceraria totale. Probabilmente anche a causa della minore incidenza statistica di tale dato, si riscontra un'evidente difficoltà ad elaborare programmi riabilitativi specifici, così che molti dei problemi legati alla detenzione della donna sono stati poco o male osservati e valutati.

Il Parlamento europeo è intervenuto in materia di detenzione femminile, mediante l'approvazione della risoluzione 13 marzo 2008 “sulla particolare situazione delle donne detenute e l'impatto dell'incarcerazione dei genitori sulla vita sociale e familiare” con la quale, tra l'altro, si invitano gli Stati membri a “integrare la dimensione della parità tra donne e uomini nella rispettiva politica penitenziaria”, a “tenere maggiormente presenti le

⁸ Per ulteriori approfondimenti si consulti il sito ufficiale <http://www.associazioneantigone.it/>

specificità femminili”, nonché a “creare condizioni di vita adatte alle esigenze” dei figli che vivono con il genitore detenuto⁹.

Tuttavia, ad oggi, si riscontrano ancora alcune evidenti criticità, fra cui l’assenza di un ufficio centrale che si occupi prioritariamente delle donne e dei loro bisogni. Proprio il desiderio di offrire una risposta efficace ai diversi problemi della detenzione femminile ha orientato una riflessione, che ha visto protagonisti la Caritas Diocesana di Pozzuoli e le Istituzioni carcerarie locali, attorno alle più efficaci strategie d’intervento.

Alla luce di questa riflessione nel 2009 nasce Casa Donna Nuova, fondata con la consapevolezza che lavorare su piccoli gruppi, quindi dedicandosi ad un numero limitato di ospiti, avrebbe contribuito a creare le condizioni favorevoli per l’accoglienza di donne portatrici di disagi complessi. Ben 60 sono state le disponibilità di accoglienza fornite dalla data di apertura ad oggi (Grafico 4).

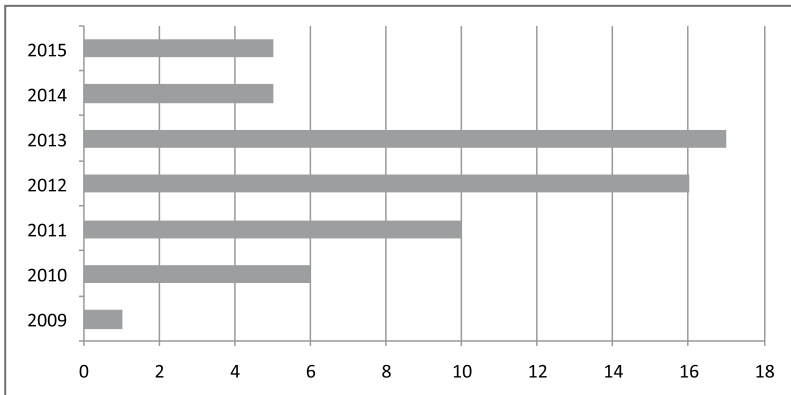


Grafico 4- Disponibilità fornite dal Centro dal 2009 al 2015

⁹ A questo proposito consultare il sito <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+REPORT+A6-2008-0033+0+DOC+XML+V0//IT>

Tale disponibilità ha coinvolto 26 donne italiane e 34 donne straniere (Grafico 5). Questi dati danno conto del fatto che contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare non sono solo le donne straniere ad aver bisogno di un domicilio per la concessione della detenzione o degli arresti domiciliari. Questo per ragioni diverse: si va dalla impossibilità di usufruire del proprio domicilio in quanto sede del reato, alla mancata disponibilità della famiglia a farsi carico della congiunta detenuta.

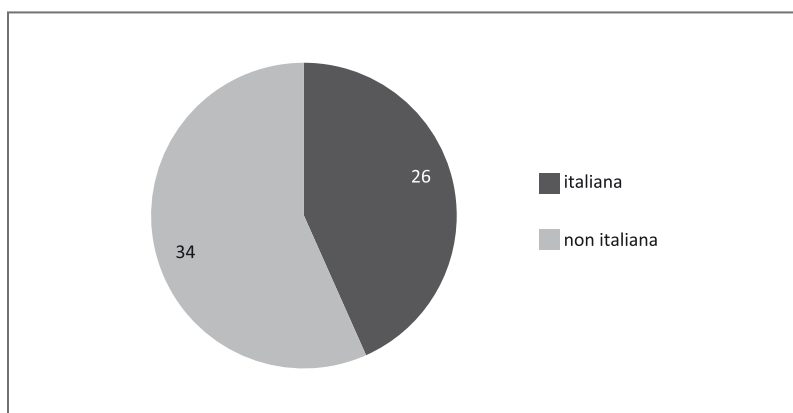


Grafico 5- Disponibilità fornite dal Centro per cittadinanza

Le donne effettivamente ospitate nella Casa, dal 2009, sono invece 29. Il fatto che non tutte le disponibilità offerte si concretizzino in accoglienze è dovuto ai diversi percorsi giudiziari di ciascuna. Non tutte le donne che fanno richiesta di accedere ad una misura alternativa alla detenzione in istituto ricevono la concessione di tale beneficio.

La tipologia dei crimini commessi dalle donne è diretta manifestazione della marginalità che spesso connota le loro vite: la violazione della legge sulla droga e i reati contro il patrimonio, oltre ai reati legati alla prostituzione, infatti, costituiscono il motivo della condanna per la maggioranza delle detenute per

cui il Centro ha fornito la sua disponibilità (Grafico 6). Bisogna sottolineare, inoltre, che molto spesso le donne hanno ruolo gregario nell'elaborazione e anche nel compimento del reato: spesso sono complici o mere esecutrici, in quanto "donne del boss". Molte delle donne ospitate in Casa, infatti, hanno dichiarato di essersi trovate coinvolte in vicende di cui esse non sapevano nulla o di cui erano a conoscenza solamente in parte, ma in cui il partner era pienamente implicato.

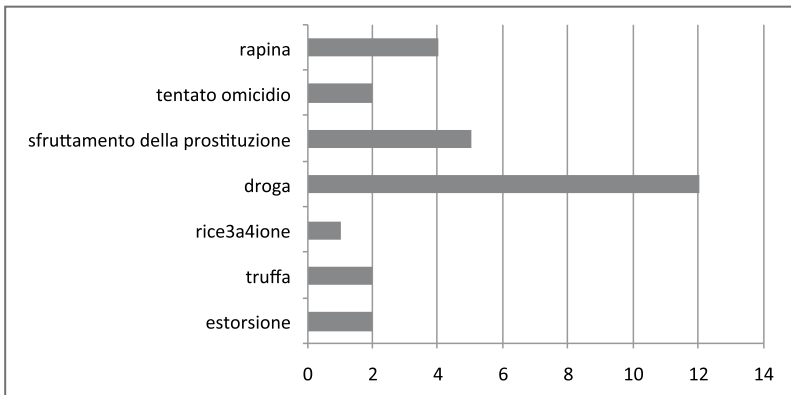


Grafico 6- Tipologia di reato

Capitolo 3

Un esperimento al San Marco: gli Affidati

Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere superato.

EINSTEIN, IL MONDO COME LO VEDO IO, 1931

• 3.1. UNA PROVA PER GLI UOMINI: L'AFFIDAMENTO

Dal 2013 il Centro San Marco ha avviato una nuova fase di sperimentazione, aprendo le porte anche ai detenuti uomini: ospitati in modalità non residenziale, vengono accolti soggetti per cui il giudice ha disposto l'affidamento in prova ai servizi sociali. Si tratta di una misura alternativa alla detenzione in carcere¹⁰ e consiste nell'affidamento del condannato al Servizio Sociale, fuori dall'Istituto di Pena, per un periodo uguale a quello della pena da scontare.

¹⁰ L'affidamento in prova al servizio sociale è regolamentato dall'art. 47 dell'Ordinamento Penitenziario, così come modificato dall'art. 2 della Legge n. 165 del 27 maggio 1998 (Legge Simeone-Saraceni). Esistono altre misure alternative come la semilibertà, la liberazione anticipata e la detenzione domiciliare. A questo proposito consultare il sito <http://www.diritto.it/docs/35648-le-misure-alternative-alla-detenzione-caratteristiche-e-disciplina-giuridica>.

L'obiettivo è quello di arginare i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e dalla privazione della libertà. Il U.E.P.E¹¹ ha il compito di aiutare il condannato a superare le difficoltà di adattamento alla vita sociale, al fine di favorire il suo reinserimento; di svolgere un'azione di tramite tra l'affidato e la sua famiglia; di riferire, con frequenza minima trimestrale, al Magistrato di Sorveglianza sull'andamento dell'affidamento ed inviare allo stesso una relazione finale alla conclusione della misura.

Al San Marco gli affidati sono inseriti pienamente nelle attività del Centro e della Comunità al fine di aiutare il soggetto a testarsi quale agente attivo, anche del proprio cambiamento. Rispetto alle donne ospiti della Casa, gli affidati hanno modo di sperimentare il Centro per un tempo minore e, tuttavia, sufficiente ad avvicinarli ad un modello di vita alternativo, basato su priorità e valori diversi rispetto a quelli sperimentati in precedenza. Anche per loro, infatti, sono stati pensati dei momenti di riflessione e verifica, cercando di tenere conto dell'eterogeneità del gruppo con cui lavorare, in particolare delle differenze generazionali e culturali.

Attraverso la tecnica delle interviste semi-strutturate sono state rilevate impressioni ed opinioni relativi all'affidamento al Centro, e riflessioni generali sul mondo della detenzione e della criminalità.

Gratificazione e appagamento sembrano concorrere a raccontare un'esperienza positiva unanime: tutti gli affidati si dichiarano soddisfatti del periodo di permanenza al Centro, tanto per i rapporti sereni e familiari instauratisi tra i componenti dell'organizzazione, atti a rendere lo svolgimento delle diverse attività

11 Il U.E.P.E è l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna.

più piacevole, quanto per la possibilità di confrontarsi con un nuovo modo di vivere, di sperimentarsi con una realtà, per qualcuno del tutto inedita.

• 3.2. INTERVISTE

Antonio Altieri, coordinatore degli affidati, ci racconta della sua decisione di avvicinarsi al volontariato e del tipo di rapporto stabilito con gli affidati, evidenziandone i rischi ed i limiti.

Come ti sei avvicinato al mondo del volontariato?

Questa è la mia prima esperienza di volontariato anche se ho sempre avuto, fin da giovane, uno spiccato senso civico. Fra i miei diversi impegni, per esempio, sono stato donatore di sangue per circa vent'anni. Quando poi sono andato in pensione, avevo ormai concluso il mio percorso lavorativo, ma non avevo perso la mia voglia di fare, ero risoluto e ancora pieno di determinazione. Inoltre, sentivo un forte bisogno di appartenenza, di essere parte di una comunità, probabilmente perché ho sempre militato in associazioni operanti in diversi ambiti, come quello politico, che per me è stato un terreno di scontro e di confronto, dove crescere e maturare la mia identità. Insomma, mi sentivo vuoto e avevo bisogno di qualcosa che desse un nuovo senso alla mia vita, e così tramite mia moglie mi sono avvicinato alla Caritas.

Maria ha pensato che l'incarico più idoneo per me fosse quello di coordinatore degli affidati. Conosco il mondo della giustizia, sono stato assistente sociale e giudice popolare; inoltre, ho lavorato con ragazzi tossicodipendenti per molti anni, quindi le mie esperienze pregresse potevano essere utili per supportare questo nuovo servizio di cui dal 2013 si occupa la struttura. Mi occupo anche dell'espletamento di pratiche e documenti, oltre ad orga-

nizzare con Maria per gli affidati, incontri settimanali di monitoraggio e riflessione sul percorso in atto.

Che tipo di rapporto hai stabilito con gli affidati?

Prima li trattavo in modo molto accondiscendente, cercando quasi di compiacerli. Ma con il tempo ho capito che questo è assolutamente sbagliato. Bisogna avere un atteggiamento, in un certo senso, distaccato; insomma, bisogna che i ruoli di ciascuno siano molto chiari.

Fino ad oggi, abbiamo accolto persone molto diverse, dal ragazzo che ha fatto una bravata per integrarsi nel gruppo, e che però non l'ha passata liscia, a quello completamente solo e senza una famiglia alle spalle, a persone molto adulte.

All'inizio confesso di aver nutrito dei dubbi circa l'utilità dei nostri colloqui settimanali perché soprattutto i ragazzi erano molto restii a parlare. Poi pian piano hanno iniziato ad aprirsi, a confrontarsi, prima con me e poi tra di loro. Certo, ci è voluto un po' di tempo, ho dovuto trovare la strada giusta, quella che apriva alla condivisione. Penso che sia molto importante per loro avere la possibilità di entrare in contatto con altre persone e con altri modi di fare.

Devo ammettere che all'inizio stavo quasi per mollare, non mi sentivo affatto gratificato. Poi finalmente ho iniziato a sentire quel senso di appartenenza di cui avevo bisogno, che mi è servito da stimolo per lavorare bene e d'impegno. Ho capito che il mio lavoro è importante. Anche se è solo un piccolo granello di sabbia in un mare infinito. Affezionarsi sinceramente a ciascuno di loro è un rischio sempre dietro l'angolo, ma il coinvolgimento emotivo è pericoloso e può diventare un ostacolo al percorso di crescita della persona.

In che modo l'organizzazione contribuisce al raggiungimento di risultati positivi?

La struttura è ben organizzata. Penso che la presenza di una psicologa sia assolutamente fondamentale per garantire incontri costanti con gli affidati, aiutandoli nel loro percorso di emancipazione. Credo ci sia bisogno soprattutto di incontri singoli, dove ciascuno possa sviscerare i suoi problemi. Inoltre, le attività svolte dagli affidati, selezionate con grande cura dalla Responsabile in base alle specifiche attitudini di ciascuno, contribuiscono certamente a facilitare il raggiungimento di buoni risultati.

V., arrivato nel 2014, è stato uno dei primi affidati al Centro, e racconta la sua esperienza e le sue riflessioni in merito al mondo della detenzione.

Come sei arrivato al Centro San Marco?

Sono arrivato al centro San Marco perché ho commesso un reato. Ero in auto alla guida, rientrando da una cena di lavoro, e ho provocato un incidente stradale. Mi sono scontrato con un altro veicolo e nella collusione è rimasto ferito un ragazzo: ho chiamato immediatamente l'ambulanza e nel frattempo ho cercato di assistertelo come meglio potevo; poi è arrivata la polizia e sono seguiti tutti gli accertamenti del caso. Il mio tasso alcolico è risultato superiore alla norma quindi sono stato accusato di guida in stato di ebbrezza. Vorrei precisare che non ero ubriaco, avevo bevuto un po' di più rispetto ai limiti consentiti dalla legge, avevo "solo" commesso un errore di distrazione: la causa dell'incidente è stata la mia imperdonabile disattenzione, io ero assolutamente sobrio. A seguito del processo, la pena che avrei dovuto

scontare è stata commutata in 12 giorni di lavori socialmente utili. Ho cercato personalmente l'ente presso cui poter prestare servizio. Tramite una persona di cui ho molta stima e fiducia, sono stato indirizzato alla Caritas di Pozzuoli. Don Fernando si è subito messo in contatto con il mio avvocato, che ha provveduto a farmi sapere che mi avevano accettato e che avrei potuto iniziare subito a svolgere le mie ore di servizio.

Che cosa ti aspettavi da questa esperienza?

Non sapevo assolutamente che cosa aspettarmi. Sapevo solo che andavo in una Chiesa. Ma non avevo idea né di che cosa mi avrebbero chiesto di fare né del modo in cui sarei stato accolto. Avevo solo una certezza: avrei preso molto seriamente questa cosa. Volevo impegnarmi perché era giusto che pagassi per l'errore che avevo commesso.

Che tipo di servizio hai svolto?

Durante la mia permanenza al Centro ho svolto diversi tipi di lavori. Il primo giorno, che poi è stato anche il più pesante, mi sono occupato della pulizia dei vetri e delle scale. Beh... diciamo che mi hanno dato il benvenuto! Poi, nei giorni seguenti, ho svolto servizio di accoglienza in portineria e, successivamente, mi sono occupato anche della sistemazione dei magazzini.

Ho cercato di fare tutto al meglio delle mie possibilità impegnandomi sempre.

Man mano che passavano i giorni, quali erano le tue impressioni sul Centro?

Ogni mattina presto - sempre puntuale! - arrivavo al Centro con piacere. Ho instaurato un buon rapporto con tutti e il

tempo trascorreva veloce, in un clima davvero piacevole. Ho avuto modo di conoscere la struttura e di capire che si tratta di un'organizzazione molto importante ed utile perché è davvero un punto di riferimento per la comunità. Non credevo che si facessero così tante attività di beneficenza e tutte così ben organizzate. Non ero a conoscenza della mensa sociale, che sostiene le famiglie bisognose o degli aiuti offerti alle persone straniere e immigrate. Successivamente, io stesso ho cercato di prendere parte a queste iniziative portando in donazione generi di prima necessità, o anche vestiti, di cui sapevo esserci bisogno.

É stata la prima volta che ti sei rapportato al tema della detenzione. É cambiata la tua idea in proposito?

Ho capito che il mondo della detenzione è complesso, molto di più di quanto non si creda. Ed è un fatto che riguarda tutti, anche i cittadini che non sono dietro le sbarre. Il carcere è un aspetto importante della società, che non può essere trascurato. É giusto che chiunque violi la legge paghi il suo debito alla giustizia, però fra i detenuti ci sono anche tante persone che si trovano lì per uno sbaglio commesso una sola volta, o perché indotti in errore dalla necessità o dalle circostanze.

Ho avuto modo di conoscere le ospiti della Casa e posso dire che sono delle ragazze molto gentili, a volte le vado ancora a trovare.

Che cosa ti ha insegnato questa esperienza?

Conclusasi la mia esperienza al Centro, ho provveduto subito a mandare un sms al ragazzo rimasto coinvolto nell'incidente a causa mia. Ci tenevo a dirgli che avevo scontato la mia pena. Mi è dispiaciuto davvero aver fatto soffrire lui, la sua famiglia... e anche la mia.

Quella che ho vissuto al San Marco è stata un'esperienza decisamente positiva. Sento che in qualche modo quei 12 giorni mi hanno fatto crescere e maturare. Ho svolto il lavoro con una diligenza ed una disciplina che non mi appartengono. O, forse, che non mi appartenevano. Poi il fatto che io sia riuscito a sopravvivere senza causare ulteriori danni mi sembra davvero un ottimo risultato! Devo dire che è sempre piacevole, di tanto in tanto, ritornare al Centro... ritornarci di mia spontanea volontà, però!

C., affidato nel 2015, racconta delle sue impressioni, soffermandosi soprattutto sui rapporti intrattenuti con gli altri "personaggi" del Centro.

Come sei arrivato al San Marco e che cosa ti aspettavi?

Diciamo che sono un volontario un po' particolare, un volontario al 50%; sì, perché sono agli arresti domiciliari e mi è stato concesso l'affidamento. Sono stato indirizzato presso la Caritas di Pozzuoli da due cari amici operanti nell'ambito della stampa. Pur essendo residente in questa città, non sapevo nulla del Centro. Certo, però, conoscevo la Caritas, e pur non essendo bene informato sulle attività messe in campo, il nome mi evocava servizi di assistenza verso i più bisognosi. Così ho preferito svolgere il mio servizio presso questo ente, anche se avevo altre opportunità fra le quali, ad esempio, il Museo del Mare, dove ho svolto volontariato per anni.

Che tipo di servizio svolgi?

Vengo al Centro dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 13 (anche se arrivo sempre prima dell'orario previsto). Due giorni a settimana

presto servizio in portineria, altri due nell'ambulatorio dentistico e il martedì mi dedico al lavoro di segreteria, che riguarda soprattutto l'archiviazione e l'aggiornamento di dati. Questo è il lavoro più "noioso", forse perché più statico e meccanico, preferisco il servizio di accoglienza: è un'opportunità per stare a contatto con la gente e per vedere persone nuove. Cerco di dare sempre il meglio. Sono disposto a svolgere qualsiasi altro tipo di attività, purché compatibile con la mia età e con la mia condizione.

Quali sono le tue impressioni dopo due mesi?

La struttura mi piace molto, è ben organizzata e svolge sul territorio un lavoro pregevole. Ho avuto modo di conoscere persone di grande livello sia culturale sia umano. Vorrei dire qualche parola su ognuno di questi "personaggi" che ho incontrato. Anzitutto, c'è Teresa, mia collega in accoglienza, nonché "emerita igienista dentale" e cuoca sopraffina. Sempre elegante, mai in fallo con l'abbinamento dei colori e sempre di buon umore.

Poi Erminia, la semplicità fatta persona, grande cultura, passione per la lettura, anche lei mia collega in portineria, nonché *chef de range*, anche lei quasi sempre di buon umore.

Il cuore pulsante del Centro è Maria, amabilissima quando tutto procede bene, un po' meno quando qualcosa non va. Energica, accentratrice, forse un po' troppo, ma se il Centro funziona come un crono svizzero il merito è tutto suo. All'inizio abbiamo avuto qualche incomprensione, ma oggi mi sento profondamente legato a lei. Emilia è il braccio destro, in qualche caso anche il sinistro, di Maria. Dolce, gentile e garbata come pochi. Con lei mai uno screzio, mai una discussione.

Poi c'è Enrico, volontario qui da una vita. Nonostante i capelli bianchi non c'è cosa che non riesca a risolvere: si rompe lo sciac-

quone del water? Ci pensa Enrico; la luce dell'ascensore non funziona? Ci pensa Enrico; la cura del giardino? Ci pensa Enrico. Mi sento onorato della sua amicizia e del suo affetto.

Antonio è il mio collega in segreteria, gentiluomo vecchio stile con il quale ci scambiamo dritte in materia di cibo e vini. Per Padre Fernando vale un unico commento: non mi è mai capitato di incrociarlo senza che mi sorrisesse o mi rivolgesse una parola gentile.

Poi ci sono le ospiti della Casa: una ragazza ucraina, una rumena e una greca, che con la loro presenza fanno del Centro una struttura decisamente cosmopolita. Svolgono il loro servizio in ambulatorio, in cucina o nella Bottega del Baratto. Sì, perché il Centro ha anche una bellissima Bottega.

Ho espresso già più volte la volontà di restare come volontario "vero". Vengo qui con piacere, anche se le cose che fai perché costretto risultano un pochino ostiche, e sono meno belle rispetto a quelle fatte in modo spontaneo.

A., affidato al Centro, parla della sua esperienza in carcere, e anche dei suoi sogni per il futuro.

Come ti trovi al Centro San Marco?

Mi trovo bene, ho conosciuto persone nuove. Passo la mia giornata in modo diverso rispetto a quando ero in carcere. Pensavo che sarebbe stato tutto molto più noioso, più lento. Invece ho trovato altri ragazzi che hanno quasi la mia stessa età e andiamo molto d'accordo. La mattina sto qui al Centro e il pomeriggio sto con i miei amici, anzi conoscenti, perché io non ho amici. Ma non sono quelli di prima, sono altri, persone diverse.

Come si vive in carcere?

Il carcere è una questione di abitudine. Uno si può abituare a tutto. Lì avevo la Tv satellitare e guardavo le partite del Napoli, esultando per le sue vittorie assieme al secondino. Sono stato anche in cella con 9 persone, non si poteva respirare. Ma poi alla fine ti abitui. Anche se non è vero che nel carcere puoi stare tutto il giorno a non fare niente, anche là hai dei doveri, delle responsabilità: la responsabilità di stare lontano dalle brutte persone; quindi devi stare sempre attento, vigile.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

Ho ambizioni un po' folli: vorrei viaggiare, andare in America. L'unico viaggio che ho fatto nella mia vita è stato quello a Poggioreale. Penso che il mio sogno si possa realizzare, basta crederci. Funziona così, per le grandi e per le piccole cose. Voglio imparare l'inglese, lavorare e, se mi trovo bene, restare là. Quando finisco questo periodo voglio pensare più a me. Fare delle cose. Essere più dinamico. Perché se non ci penso io a me chi ci pensa?

A. racconta dei motivi che lo hanno portato al Centro come affidato e delle riflessioni che ha elaborato a partire da questa esperienza.

Che cosa ti ha portato qui?

Mi trovo qui perché ho sbagliato, certo. Ma sono stato anche un po' sfortunato: ho rifiutato di sottopormi all'alcol test, ma i poliziotti non mi avevano detto che questo è un reato. Sono forti del loro potere, loro; si vestono di autorità e ti trattato con un'insopportabile aria di sufficienza.

Come ti trovi al Centro San Marco?

Qui è meno noioso di quello che credevo. Svolgo un servizio di volontariato e aiutare gli altri è un modo per aiutare anche sé stessi, perché poi uno si sente meglio. Ho avuto modo di conoscere altri ragazzi. Qualcuno ha un passato difficile e ha fatto sbagli gravi. Ma non mi sento di dire che la colpa è tutta loro. Dipende pure dalla famiglia in cui nasci; poi al Sud per i maschi è diverso. Per esempio mio padre si è arrabbiato per quello che è successo, ma se fossi stato femmina sarebbe stata una tragedia! I maschi hanno più libertà e devono dare meno spiegazioni.

Come immagini il tuo futuro?

Vorrei andare all'estero. Il mio sogno è lavorare in Austria in una fattoria, a contatto con la natura e gli animali. Ho vissuto all'estero per sei mesi e ho lavorato in un ristorante, ma poi sono tornato perché il lavoro non mi piaceva: stare tutto il giorno in una stanza chiusa non fa per me, e poi sono molto attaccato alla mia famiglia. Inoltre non ero tanto incentivato a lavorare perché mia sorella, che vive lì e che ha un buon lavoro, mi aiutava molto. La lingua straniera è un problema relativo perché io riesco sempre a farmi capire, generalmente parlando a gesti.

Che consiglio daresti ai ragazzi che frequentano brutte compagnie?

Bisogna fare dei sacrifici. Bisogna avere ben chiaro l'obiettivo che si vuole raggiungere e lavorare sodo e onestamente per raggiungerlo. Ai ragazzi, che si sentono frustrati e scoraggiati perché in questo periodo in Italia c'è la crisi e pensano di fare i soldi in modo facile, mi sento di dire che bisogna lavorare e non scoraggiarsi. Poi quando uno lavora si sente meglio. Quando non fai niente per tutta la giornata è brutto, ti annoi. Io quando

lavoro sono soddisfatto e arrivo a fine giornata che, anche se sono stanco, ho voglia di parlare e di raccontare ai miei cari quello che ho fatto.

Y. è un affidato, che ci racconta delle sue impressioni e dei suoi cambiamenti da quanto frequenta il Centro.

Avevi già sentito parlare del Centro San Marco?

Non conoscevo il Centro e non sapevo cosa aspettarmi. Anche se, non so bene perché, pensavo che ci fosse una mensa. Forse perché sapevo che si trattava di una organizzazione religiosa e quindi ho associato questo all'assistenza ai bisognosi. Ed effettivamente ho trovato la mensa! Ma non me ne occupo. Io svolgo lavori di manutenzione e giardinaggio con Enrico, un volontario; due volte a settimana, invece, sono in ambulatorio allo studio dentistico.

Quali sono state le tue impressioni?

Le mie prime impressioni sono state positive. La Responsabile mi è sembrata subito molto socievole e simpatica. Durante tutto il mio percorso al Centro ha sempre cercato di aiutarmi, forse aveva capito che ne avevo bisogno.

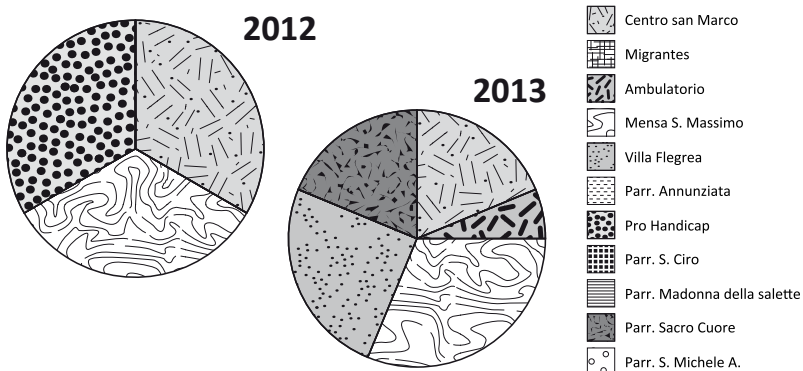
Pensi di essere cambiato da quando frequenti il Centro?

Sono qui da tre mesi e ho notato dei cambiamenti in me: ora sono molto più sereno di prima. La notte dormo meglio. Ho capito anche che ci sono tante persone che hanno bisogno di aiuto, anche più sfortunate di me. Porterò nel cuore quest'esperienza per tutta la vita, e quando potrò tornerò qui per salutare tutti.

• 3.3. QUALCHE NUMERO

Forti dell'esperienza maturata nel corso degli anni, a partire dal 2012 la Caritas Diocesana ha inteso aumentare il proprio impegno in favore della popolazione detenuta aprendo il Centro San Marco all'accoglienza di uomini sottoposti a misure detentive alternative. È così che sono state offerte le prime disponibilità all'accoglienza per detenuti in affidamento in prova ai servizi sociali. Ma per vedere arrivare al Centro il primo "affidato" abbiamo dovuto attendere marzo 2013. Ciò è dovuto dai tempi della giustizia, dal percorso giudiziario di ciascuno e, non ultimo, dal giudice che deve emettere sentenza di accoglimento dell'istanza presentata.

Il numero di disponibilità offerte, nel tentativo di rispondere in maniera efficace alle richieste che giungevano alla Caritas tramite Don Fernando ed il Centro di Ascolto, ha reso indispensabile richiedere il sostegno di altre realtà presenti sul territorio diocesano disposte a collaborare a questa idea progettuale. Ben 11 sono i "centri operativi" che attualmente collaborano a questo servizio e con i quali si è andata via via costruendo una rete territoriale sempre più forte che è in continua crescita. Grazie a loro, in questi anni, è stato possibile erogare circa 50 lettere di disponibilità (Grafici 7a, 7b, 7c, 7d).



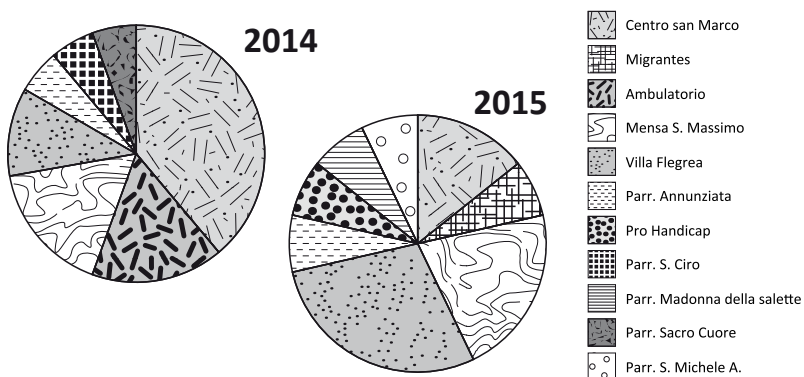


Grafico 7- Disponibilità per unità operative dal 2012 al 2015

Come si evince dal Grafico 8, dal 2012 ad aprile 2015, il numero totale di disponibilità è cresciuto costantemente. Questo a ragione non solo di una aumentata disponibilità da parte dei diversi centri operativi, ma anche di una recente riforma in ambito penale, che vede per alcuni reati la possibilità di “derubricarli” grazie ad una manifestata intenzione del reo a svolgere un “lavoro di pubblica utilità”.

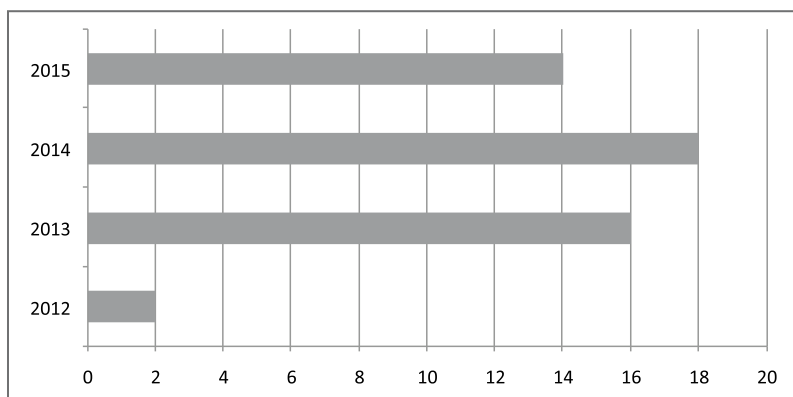


Grafico 8- Disponibilità totali dal 2012 al 2015

Appendice

• a.1. LE POESIE DI A.

A. era una detenuta della CCF ospitata presso Casa Donna Nuova in semilibertà. Nel corso della sua detenzione ha scritto numerose lettere; alcune di queste, le più significative, sono state selezionate e riportate di seguito. I temi trattati sono molteplici: A. parla dell'amore, del sentimento dell'amicizia, della vita e della speranza, che non muore, anche se rinchiusa in una cella.

VITA

*Ho voglia di vivere,
di andare.
Ma oggi sono un'altra,
non sento più passione.
Il mio cuore muore lentamente
E volo in una morte oscura.
Ma voglio ritornare.
E volo nella forza dell'amore
Voglio vivere e ridere
E con te, fare pazzie.
Ridammi giorni di felicità
E regalami di nuovo l'amore
E la mia anima spezzata.
Ricominciare a vivere.*

GLI AMICI

*Gli amici sono angeli
particolarmente fantastici.
Sono anche rari.
Ti rimettono in volo
quando le tue ali
non sanno più come fare a volare...*

A GESÙ DIO PADRE

*In me io volevo chiederti perdono
e sentivo che tu mi avevi già perdonato.
Io volevo offrirmi a te
ma Tu hai offerto tutto te stesso a me.
Io volevo donarti la mia amicizia
ma già avevo ricevuto in dono la tua.
Io desideravo rallegrarmi di essere tornata a te
ma ho visto te rallegrarti del mio ritorno.
Mio Dio, potrò mai essere io la prima?
La tua.*

IL SENSO DELLA VITA

*Il senso della vita è crescere.
Amare
Rispettarsi.
Non rinunciare mai ai propri sogni.
A quell'amore tanto desiderato.*

LE MILLE SFUMATURE DELL'ARCOBALENO

*Sono qui in questa stanza
dove la luce si intravede a stento,
così iniziano i colori dell'arcobaleno.
La mia stanza è cupa e grigia
e si addice ai nostri cuori.
Il verde, lo intravedi durante l'ora d'aria.
Il colore rosso
per chi piange di un amore interrotto.
Rivolgendoti al cielo,
il colore azzurro
per chi chiede una grazia al Signore.
Poi il giallo,
perché la gelosia logora l'anima.
Ci sono anche i colori vivaci,
che vedono le donne appena arrivate.
L'innocenza e la gioia nonostante tutto,
perché ancora non comprendono il significato.
Perché ancora non sanno che cosa vuol dire
essere privati della cosa più importante.
La libertà.*

PER MIA FIGLIA

*Piccola mia,
sei la mia stella.
Tu fai parte del mio cuore.
Lì c'era un vuoto
e tu sei riuscita a colmarlo.
Sei la figlia più dolce
la più bella del mondo.*

AMORE MIO

*Non credere mai che tutto sia finito,
c'è sempre tempo per sperare e ricominciare.*

Per dare fiducia ai propri cuori.

*Butta giù il muro,
e lotta per una vita migliore.*

*Fatta di cuore e di poesia,
che parli solo di noi.*

*Alzati la mattina e sorridi,
anche se vorresti gridare che
fa tutto schifo.*

Pensa e sorridi.

Sarà tutto migliore.

VORREI AVERE UN TEMPO

*Vorrei avere un tempo interminabile
per poter fare tante cose belle nel mio futuro.*

*Vorrei avere un tempo
per stare accanto ai miei figli.*

*Un tempo per costruire qualcosa di importante,
per affrontare la vita onestamente
senza far mancare niente ai miei figli.*

*Un tempo per fare tante cose
a cui ho dovuto rinunciare.*

Un tempo per realizzare i miei obiettivi.

*Vorrei avere un tempo tanto lungo da vivere.
Da poter dire, ho vissuto al meglio il mio tempo.*

LA MAMMA

*Quando tu non sei con me
Le cose più belle non hanno alcun senso.
Il sole, la gente, tutto quello che mi circonda
È grigio.
Ma tu,
come un pittore,
dipingi tutti i colori del mondo.
Con la tua dolcezza e le tue parole.
Rendi la mia vita bella,
Grazie, mamma.*

IL SUCCESSO

*Ridere spesso e di gusto.
Ottenerne il rispetto delle persone intelligenti,
e l'affetto dei bambini.
Prestare l'orecchio alle lodi dei critici sinceri
e sopportare i tradimenti dei falsi amici.
Apprezzare la bellezza,
vedere negli altri gli aspetti positivi.
Lasciare il mondo un pochino migliore.
Un bambino guarito,
un'aiuola.
Il riscatto sociale.
Sapere che anche una sola esistenza è vissuta più lieta
per il fatto che tu sei esistito.
Ecco, questo è il successo.*

• **a.2. LETTERE DI SPERANZA**

Attraverso preghiere e testimonianze sincere e accorate, le autrici di questi scritti invocano la fede e la forza per superare i momenti di sconforto che vivono nel carcere, lontano dai figli e dagli affetti più cari. Dalle loro parole emerge un tema specifico, che contribuisce a rendere la reclusione delle donne ancora più gravosa, quello della maternità negata, violata. La carcerazione femminile, infatti, porta con sé problematiche legate alla relazione madre-figlio e, in generale, al sistema delle dinamiche familiari.

È nel nome di Gesù che vengo a te, mio Dio, per portarti questo messaggio d'amore e di perdono, per me e per la mia famiglia. O Signore, fa' che finiscano le sofferenze nel mondo. Aiutami a superare questo momento. Proteggimi dal dolore che mi fa ammalare il cuore e la mente. Questo è un luogo di ipocrisia e di lotta continua, ma so che devo pagare i miei errori. Prima facevo assistenza ai malati in ospedale e a domicilio, ero molto contenta e soddisfatta del mio lavoro, ma dopo otto anni ho dovuto fare i conti con la giustizia, proprio quando ero ormai riuscita a trovare un equilibrio. Ho fatto molti sacrifici perché ho cresciuto i miei figli senza alcun aiuto. Sai, Madonnina mia, sono vedova da dieci anni e adesso ho lasciato i miei ragazzi da soli. Fa' che tutto questo finisca presto. A te nulla è impossibile. Grazie Madonnina, ti voglio bene.

I.

Carissima Mamma di Medjugorje, sono R. Ti scrivo per chiederti aiuto. Sono in carcere da un mese. Lo so che ho peccato, però sto pagando troppo, non mi merito tutto questo. Non trovo pace. Ho 20 anni e ho poche esperienze belle da raccontare. Ti chiedo solo di farmi uscire al più presto e di farmi tornare a casa.

Non ti chiedo troppo, penso di avere diritto anche io ad un po' di felicità, come tutte le altre ragazze. Ti prometto che non sbaglierò mai più. Ma ti prego, fammi uscire dal carcere, solo tu puoi farlo. Voglio tornare dalla mia famiglia, ti chiedo solo questo. Concedimi la tua benedizione.

R.

Mia cara Madonnina, perdona tutti i carcerati. Assisticici con la tua misericordia. Giorno dopo giorno, aiutaci a rafforzare la fede: è il nostro unico sostegno. Madre mia, perdonami se ho peccato, se ho fatto qualcosa di sbagliato. Dammi tu la forza per andare avanti. Aiuta i miei figli e le mie nipotine; vorrei che potessero crescere in un mondo fatto di pace e di felicità. Aiuta i bambini di tutto il mondo, soprattutto quelli più sfortunati. Madonnina cara, fa' che i miei genitori vivano una vita serena e tranquilla. Ti prego di stare vicina a mio padre, un gran lavoratore, un uomo umile e pieno di buoni sentimenti. Purtroppo ora è malato, ha il morbo di Parkinson. Aiuta ancora di più i malati, accarezza con le tue mani, dando loro un po' di conforto. Madonnina cara, ti supplico, accetterò ogni sofferenza, ogni dolore, ma fa' che le mie bambine vivano in un mondo migliore. Madonnina mia, ti adoro con tutta la mia anima e ti amo con tutto il mio cuore. Non so se ho sbagliato in qualcosa, ho lavorato senza mai stancarmi. La fede in Dio mi ha dato la forza per superare tutti gli ostacoli. Madonnina mia, solo tu puoi entrare nel mio cuore. Ti amo.

G.

Madonnina mia, perdonami se spesso non mi va di aiutare le ragazze straniere, che sono nella mia cella, a scrivere in italiano, ma sono talmente arrabbiata che non tollero niente e nessuno. Mi sono chiusa in un mondo tutto mio e per ora voglio rimanere da sola. Madonnina cara, grazie a Dio mi sono salvata dalla

droga, ora posso dire che sono una persona sana, ma credo di avere dei problemi psicologici. Aiutami a trovare un po' di pace interiore. Proteggi la mia famiglia da ogni male, fa' che i miei nipotini crescano in salute. Aiuta mia sorella a trovare un po' di serenità con il marito e con la sua bambina. Madonnina, mia madre è stata salvata da un tumore: ti chiedo con tutto il cuore di far sì che quel brutto male non torni mai più. Ho avuto la grazia che mio padre è uscito dal carcere, però sono dispiaciuta del fatto che non ha un buon rapporto con mio fratello. Ti prego fa' che torniamo ad essere una famiglia unita come prima. Grazie perché mia sorella ha trovato un ragazzo che l'adora. Prego per tutti i malati, i carcerati, i bambini orfani, le vittime di terremoti, i lebbrosi, prego affinché si possa trovare una medicina per i tumori. Ma soprattutto, prego per la pace nel mondo. Madonnina mia, fammi la grazia di farmi uscire da questo posto.

A.

Lodiamo il Signore, egli è buono. Il suo amore per noi è eterno. Domenica scorsa ero molto triste e sono entrata in chiesa con il cuore chiuso. Ero angosciata. Ma il Signore legge dentro di noi e sapeva che io stavo male. Ero distratta e non riuscivo ad ascoltare la sua parola... Signore, sono stanca e sofferente. La tua verità e la tua luce siano la mia guida. Liberami da questo male, fa' che questi brutti pensieri se ne vadano. Solo tu puoi darmi la pace... Ho cominciato a piangere, è stato un pianto di liberazione. Mi sono sentita subito più serena e ho ringraziato il Signore con la gioia nel cuore. Fuggiamo dal male e pratichiamo il bene. Il Signore ci libera da tutti i timori. Se un povero grida lui lo ascolta. In quella chiesa sono entrata povera e sono uscita ricca d'amore: Lui è la verità e la luce. Non c'è altro al di fuori di te, Signore.. Sei il nostro padre e il nostro maestro. Grazie di ascoltare le queste preghiere.

Mia cara e dolce nonnina, il Signore ti ha chiamata e sicuramente ora hai finito di soffrire. Grazie a Don Fernando ho capito che da adesso mi sarai ancora più vicina. Perdonami se in questa sporca vita ti ho dato tanti dispiaceri e tante sofferenze, ma tu sai bene che non sono stata quasi mai davvero me stessa... Hai vissuto male con me... ho lasciato poco spazio alla gioia e ai sorrisi. Tutta colpa mia. Ho scelto sempre di frequentare persone peggiori di me. Mi è sempre mancato l'affetto vero, solo tu mi coccolavi e mi capivi, dandomi tutto il tuo cuore. Mi sei sempre stata vicina. Cercavi di risolvere tutti i miei problemi e di accontentarmi, perché volevi che io cambiassi per riavvicinarmi alla nostra piccola ma meravigliosa famiglia, liberandomi, finalmente, della melma nella quale ero finita. Ora so che solamente tu sarai la mia guida, non mi lasciare mai. Grazie a te ora so dare il giusto valore alla vita.

S.

Ho provato un'emozione fortissima: quella statua emanava così tanta serenità che mi sono commossa. Sono devota alla Madonna di Lourdes da sempre. Quegli attimi di preghiera davanti alla statua della Vergine hanno portato il mio cuore via, libero, fuori da queste sbarre, vicino ai miei familiari. Quando non ero in carcere andavo spesso a pregare alla statua della Madonnina di Lourdes, che si trova vicino casa mia.

P.

Sono una detenuta di Pozzuoli e mi trovo qui da circa 20 mesi. Sono molto credente. Non manco mai alla Messa della domenica e quando sono in cella prego molto, recito sempre il Santo Rosario. Tempo fa, prima che arrivasse la Madonna di Lourdes, decisi di fare un fioretto affinché la mia famiglia cambiasse idea e mi accettasse agli arresti domiciliari. Digiunai per quattro giorni e alla fine ricevetti la grazia: in una lettera, mia madre mi

informava che non era più contraria al fatto che tornassi a casa, anzi era molto affettuosa e mi voleva da lei. Finalmente ora ho i documenti pronti per uscire e lasciare questo posto maledetto per tornare dalla mia famiglia e dai miei figli. L'emozione che ho provato quando hanno portato qui la statua della Madonna è stata fortissima. Guardandole il viso, mi è sembrato che volesse parlarmi. L'ho ringraziata per aver ascoltato mie preghiere. Finché avrò vita pregherò sempre perché sono sicura che le mie preghiere arrivano al Signore. A tutti i fedeli che portano il Rosario al collo senza usarlo vorrei dire che non bisogna tenerlo come se fosse una collana, perché serve per pregare... basta poco per arrivare al cuore di Gesù.

C.

Madonnina, sono E. Nel 1980 sono venuta a visitarvi in pellegrinaggio con la mia cara nipotina. Era molto malata ed è morta a soli vent'anni. Allora io ero molto giovane e per me fu un'esperienza nuova, ma anche un po' strana. Vedevo molte persone piangere e pregare con grande fede, solo ora capisco... Ricordo anche tutte quelle stampelle di legno appese sopra alla vostra grotta. Feci il bagno in quella vasca di acqua benedetta. Mia cognata mi avvisò che dopo il bagno mi avrebbero fatta vestire senza farmi asciugare. Ero molto scocciata perché i mie jeans erano tutti bagnati; proseguì per quella grotta e all'uscita rimasi esterrefatta: mi toccai le gambe e sentii che i vestiti erano asciutti... ma non diedi molta importanza a questa cosa. Ero piccola. Ho partecipato alle fiaccolate. Ricordo ancora quella salita dove anche io aiutai a spingere le carrozzelle degli infermi. Non avevo molta fede all'epoca. Adesso, invece, vorrei a trovarvi di nuovo, ma non posso. Voglio chiedervi di pregare per me. Sapete bene la disgrazia che mi è successa: ho perso mia figlia, la luce dei miei occhi. L'ho educata facendo molto sacrifici, mi ha dato molte soddisfazioni nello studio, ma si è persa per colpa della droga. Una parte di me è morta con lei. Sarò infe-

lice per tutta la vita. Vorrei chiedervi la grazia di stare con l'altra mia figlia, che sta soffrendo molto. Vorrei tanto ottenere gli arresti domiciliari. Vorrei piangere per sfogare tutto il mio dolore e tutta la mia rabbia. Quando ho visto la vostra statua qui nel carcere vi ho sentita molto più vicina. Vi prego di pregare anche per le mie compagne di cella... anche se spesso non è facile stare con loro, perché non riesco ad ambientarmi bene. Vi prego di pregare per me, per la mia famiglia e per mia figlia, che riposi in pace. Oggi sono otto mesi dalla sua scomparsa.

E.

Ero lì domenica, quando la Madonna è venuta a trovarci in carcere... Non molto tempo fa ho avuto un grave incidente. Ho evitato uno scontro frontale con un'altra automobile, ma non sono riuscita a recuperare il controllo del mio veicolo, che si è schiantato in un albero. La mia auto era completamente distrutta, io completamente illesa. Avevo provato molta paura, una paura indescrivibile... avevo visto la morte in faccia. Sentii subito un grande desiderio di ringraziare Maria. Prima dell'impatto avevo chiuso gli occhi... "Madonna mia aiutami". Senza rendermene conto mi sono trovata con il viso inondato di lacrime. Lo sguardo di quella statua era così reale... mi è entrato nel cuore dandomi quella pace e quella gioia che non sentivo più nel cuore da tanto tempo. Ringrazio la Vergine per aver custodito la mia vita e per avermi avvicinata a Gesù, la persona più importante della mia vita.

F.

Tempo fa sono stata a Lourdes, e da quel momento mi sono sentita in pace con me stessa. Ogni volta che vedo la statua della Vergine Santa l'emozione è talmente forte, sento una gioia talmente grande, che il mio cuore sembra scoppiare! Spero che la Madonnina mi dia la forza di sopportare questa sofferenza, a

me e ai miei familiari. Prometto che non metterò mai più piede qui dentro.

A.

Carissima Mamma Maria, sono A., una delle tue tante figlie. Sono una peccatrice, so di aver offeso te e tuo figlio Gesù. Sono veramente pentita, e ti chiedo di aiutarmi. Sto soffrendo molto. Ti prego, fammi tornare a casa dai miei figli. Sono stanca del carcere. Il prossimo aprile compirò 65 anni, regalami la gioia di festeggiare il mio compleanno con i miei figli, le loro mogli e miei nipotini. Proteggi mia madre e mia sorella. Fa che possa riabbracciare i miei cari. Perdona tutti i miei peccati e intercedi presso Dio nostro padre, affinché mi conceda il grande dono della libertà.

A.

Cara Madonnina, oggi è la festa della Mamma. Tu sei stata mamma di Gesù e hai sofferto per tuo figlio, messo sulla croce, proprio come sto soffrendo io, lontana da mia figlia e mia nipote. Sono lontana da tutti i miei affetti. Ti giuro che, scontato questo mio peccato, non farò più lo stesso errore. Ma se i miei peccati sono tanto gravi, fa' di me quello che vuoi. Ti prego, proteggi mia figlia e mio fratello.

A.

Madre mia, in questo giorno particolare, in cui la mente corre al ricordo della tua apparizione ai tre pastorelli di Fatima, mi rivolgo a te con cuore contrito. Tu sei la Madre sublime, perché tutto puoi. Il signore Gesù, tuo diletto figlio, ha messo nelle tue mani tutti i tesori più preziosi del suo regno. Tu, dopo di lui, sei la più eccelsa di tutte le creature, fumi di grazia scorrono dalle tue mani su tutti coloro che si affidano a te. Il tuo cuore è il rifugio di ogni peccatore, il tuo abbraccio materno, il porto

sicuro contro ogni affanno. Cara Santa Madre Celeste, in ogni momento della nostra vita, quando il cammino si fa faticoso e il nostro piede rischia di inciampare nelle insidie che l'antico avversario ci tende, soccorrici, difendici. Portaci con il tuo potere teneramente verso la luce, verso l'alba del giorno, che non muore mai... Mamma carissima, rendici degni di diventare tuoi figli per poter rallegrare il cuore tuo e di tuo figlio. Nessuno che non si sia rivolto a te con cuore puro non è stato esaudito. Voglio essere tua figlia, guidami e proteggimi affinché possa fare sempre la volontà di Dio e contribuire con la mia vita al grande progetto della salvezza delle anime. Ti offro tutto, i miei errori, le mie miserie, i miei limiti. Leggi nel mio cuore i desideri della mia anima e resta vicino a me. Prendimi per mano in questa valle di lacrime e portami dove sei tu, affinché un giorno possa anche io contemplare il tuo volto divino. Grazie ancora dolce mamma, resta sempre vicino a me.

I.

Cara Mamma, io ringrazio Dio per avermi creata e ringrazio te per avermi cresciuta con tanto amore. Ma io ti ho dato molte preoccupazioni ed anche un grande dolore, che tu non sei riuscita a sopportare. Perdonami per averti lasciata. Te ne sei andata e non ho avuto la possibilità di darti l'ultimo bacio e di dirti ancora una volta, grazie. Grazie per essere stata la mia mamma. Adesso che sei vicina al Signore prega per noi, aiutaci a tornare dai nostri cari. Io prego affinché la tua anima riposi in pace, tra le braccia del Signore. Ti amo mamma.

P.

Caro padre, carissime detenute e cittadini, nella mia vita mi sono imbattuta in molte cose terribili. Ma la mia infelicità è poca cosa in confronto alla forza della gioia. E' più potente una vittoria che la sconfitta. Chi ama gli altri impara sempre qual-

cosa su se stesso. La felicità va condivisa. La mia fiducia è diventata più grande della pena. Spero che la mia fede sia abbastanza forte da resistere anche nelle sofferenze, mie e delle persone che vedo soffrire. La croce è sulla nostra vita come un amico sincero che ci sostiene anche nei momenti più difficili, perché la croce è Gesù. Lavoriamo, amiamo e soffriamo solo per la gloria di Dio e per stare in pace fra gli uomini.

Padre Nostro, hai accolto tuo figlio Papa Giovanni Paolo II nelle tue braccia. Sapevamo che questo giorno sarebbe arrivato, ma siamo molti tristi, egli ha lasciato un grande vuoto. Siamo chiuse in queste mura e molte volte capita che perdiamo la fede in te, Signore. Ma tuo figlio ci ha insegnato che si può cambiare, e nostro fratello Giovanni, con il perdono al suo attentatore, ci ha mostrato la misericordia infinita. Entrambi ci hanno dimostrato la potenza della fede con le loro opere. Padre nostro, sappiamo che non possiamo chiedere la resurrezione perché il tempo ancora non è giunto, ma ti preghiamo di tenere la sua anima tra la tua gloria. Padre, grazie per averci mostrato il tuo amore infinito attraverso le parole e i gesti di un grande uomo. Ora che è accanto a te digli che abbiamo pregato per lui e il suo ricordo rimarrà sempre vivo nei nostri cuori. La sua memoria non farà mai spegnere la fiamma della fede e della speranza. Padre, ascolta questa nostra preghiera, noi confidiamo in te.

Quando la Madonna di Lourdes è venuta in carcere ero emozionantissima. Non appena ho visto la sua statua ho sentito i brividi su tutto il corpo. Hanno iniziato a scorrere sul mio viso lacrime di gioia e di commozione. Ero lì, e la guardavo in silenzio, sembrava che anche lei mi guardasse, scorgendo nel mio cuore dolore e sofferenza. Avrei voluto che quei momenti non finissero mai. Mi sentivo bene. E' stato bellissimo, una sen-

sazione indescrivibile. Ci tengo molto a ringraziare padre Fernando per averci dato la possibilità di provare questa forte emozione, e voglio ringraziare anche tutti i volontari, gli agenti penitenziari e la direttrice. Grazie Madonnina, veglia sulla mia famiglia e su tutte le persone che soffrono.

Ciao Madre nostra di Lourdes. Mi chiamo J., sono una delle tue tante figlie. Quel giorno in cui ho visto la tua statua in carcere, ho vissuto un'emozione fortissima. Quando sono rientrata nella mia cella ho sentito un profumo di rose molto intenso. Avvertivo la tua presenza. Tu eri lì con me. Ho sentito immediatamente il desiderio di perdonare tutti, e di essere perdonata. Grazie Madonnina, per avermi fatto sentire il tuo calore, il calore di una madre. Ti prego, proteggimi, io sono figlia tua. Dammi la forza per superare ogni sofferenza e veglia sulla mia famiglia. Perdonami per tutte le volte che ti ho offeso. Grazie a Padre Fernando e alla Direttrice per averci dato questa opportunità meravigliosa.

Appena ho visto la statua della Madonna mi sono scese le lacrime. Ho provato un'emozione immensa. Mi sono dimenticata di tutto. Ho chiesto alla Madonna di uscire da qui e di rivedere mio figlio. Le ho chiesto di avere un'altra possibilità. Ringrazio Padre Fernando e la direttrice per questa opportunità.

T.

Mi chiamo T. Nel momento in cui è arrivata la Madonna ho sentito come un lampo di fuoco. Sentivo che nel mio cuore c'era qualcosa di bello. Sentivo una mano che mi accarezzava le spalle. Ho pensato subito a mio figlio e ho chiesto alla Madonnina di proteggerlo. Grazie a padre Fernando e alla Direttrice.

Mi chiamo A. Quando ho visto la statua della Madonna di Lourdes ho provato un'emozione fortissima. Tremavo tutta e piangevo. L'ho guardata, e la prima cosa che le ho chiesto è stata di proteggere la mia famiglia. Le parlavo e sentivo che lei mi stava ascoltando. Avrei voluto fermare il tempo, non volevo che quella bellissima cerimonia terminasse. Mi sentivo bene con me stessa. Tutt'intorno si poteva respirare un intenso profumo di rose. Grazie a tutte le persone che hanno reso possibile questo momento. Madonnina, prega per noi e facci tornare dalle nostre famiglie.

A.

In questa domenica abbiamo provato un'emozione bellissima. E' stato un momento spirituale molto bello perché durante la Santa Messa abbiamo avuto con noi la Madonna di Lourdes. Alla fine della funzione, siamo arrivate in processione fino alle porte del carcere ascoltando le preghiere e i messaggi che i missionari hanno voluto portarci.

A.

Madonnina nostra, tu che dall'alto dei cieli vedi tutto, noi ti preghiamo e ti chiediamo di stare sempre vicino ai più bisognosi, agli ammalati, ai detenuti e a tutti i bambini che ne hanno bisogno. Benedici e prega per tutti noi, come noi preghiamo per te. Ti saremo sempre fedeli. Madonnina mia confidiamo in te.

M.

Mi chiamo D. ho quasi 33 anni. Ho sempre vissuto una vita normale. Ho cominciato a lavorare quando avevo 14 anni e sono cresciuta in una famiglia cattolica. Siamo stati sempre molto uniti. Fin da piccola ho avuto l'impressione che il Volto Santo mi guardasse e che mi volesse dire qualcosa. Confesso che andavo a Messa quasi mai e quelle rare volte che partecipavo

capivo ben poco: mi annoiavo e non vedevo l'ora che la funzione finisse. Mi sono sposata nel 2002, ed è stato un bel matrimonio. Mio marito era operaio, io stavo a casa. A giugno del 2003 è nata la mia gioia, la mia ragione di vita, la piccola A. Vivevamo una vita tranquillissima ma nel 2005 è cambiato tutto. Mio marito ha commesso un errore coinvolgendomi a mia insaputa nei suoi sbagli. All'improvviso sono venuti a casa ad arrestarci, mia figlia è stata portata via. La ricordo in lacrime, in braccio a mia cognata. Mi sembrava di vivere un incubo. Provavo rabbia e rancore verso mio marito e verso il mondo intero. Mi sembrava di impazzire. Non mi davo pace. Non riuscivo a capire. Perché dovevo trovarmi in quella situazione? Avevo sempre condotto una vita semplice, tranquilla... Me la sono presa anche con nostro Signore. Non volevo più credere in Lui, non credevo più in niente. Poi, dopo 2 anni e 8 mesi di domiciliari mi hanno condannato definitivamente e sono stata portata a Pozzuoli. Sono qui da un anno. E dalla prima domenica ho partecipato alla Santa Messa (...) Il Signore mi ha parlato attraverso questa esperienza e ha rafforzato la mia fede colmando il mio cuore di gioia. Il Signore è sempre con noi, non dubitiamone mai.

Quando ho ricevuto il sacramento della cresima, ho iniziato una nuova vita. Io prego affinché anche altre donne possano avere la mia stessa fortuna. Io trovo nelle preghiere la forza di amare e di perdonare.

A.

Non potrò mai dimenticare la Santa Messa del 19 ottobre, qui, nella chiesa del carcere di Pozzuoli. Erano presenti anche alcuni volontari dell'Unitalsi, avevano tutti uno sguardo dolcissimo. L'atmosfera era molto familiare. La chiesa era piena. Io ero vicino all'altare per leggere la parola del Vangelo, quando all'improvviso ho visto quattro agenti donne del corpo di polizia peni-

tenziaria, portare a spalla la statua della Madonna di Lourdes. Ho provato una forte emozione, ero ammirata... quanta bellezza, quanta tranquillità e serenità emanava quella statua... e quanta me ne era entrata nel cuore! Era bellissima, semplice e pura. Non riuscì a trattenermi, le accarezzai i piedi nudi. Mi affascinava così tanto che cercai di stampare la sua immagine nella mia memoria, come fosse una fotografia. Il suo viso era così candido... La guardai negli occhi e cominciai a pregare... mi sentivo rassicurata e percepivo la sua carezza sul mio viso. Dopo aver preso l'eucarestia, passai di nuovo davanti alla sua statua, sembrava quasi che i suoi occhi mi guardassero. Accennai un sorriso ringraziandola, nel mio cuore, per avermi donato la pace interiore. Ho capito che da quel giorno l'avrei sentita vicina sempre, anche a distanza avrei sentito il suo amore.

C.

A te, Maria, che sei la mamma di tutti noi. Quando ti ho vista ho provato una grande emozione. La gioia più bella è stata quella di sentirti nel mio cuore. E' rinata dentro di me la voglia di andare avanti e di pensare solo alle cose belle della vita. Tu sei una cosa bella. Tu sei la mamma fonte di salvezza. Dall'alto dei cieli guardaci: proteggi me, i miei cinque figli e tutta la mia famiglia.

P.

Nelle lettere riportate di seguito le detenute esprimono la loro gratitudine per l'affetto ricevuto in carcere, dal Cappellano e dalle volontarie, grazie ai quali hanno potuto riscoprire una fede più solida, attraverso cui superare i momenti difficili. Emerge da queste parole una reale volontà di riscatto, di cambiamento, assieme ad un forte senso di umanità e solidarietà.

Carissimo Padre Fernando, sono I., spero che vi ricordiate di me e che stiate bene. Sapete, mi mancate molto. Il vostro sostegno spirituale è come aria. Io continuo a pregare, a stringermi a Dio. Quando uscirò, a maggio, se vi fa piacere, verrò a trovarvi. Qui sto seguendo un corso con i catechisti e non manca modo di raccontare quanto Dio mi abbia aiutata. Anche se alcune mie compagne non sono credenti, io continuo a testimoniare la sua presenza. Pregate Dio affinché continui a darmi la fede. Vi saluto con affetto, vi voglio bene. Che Dio ci renda sempre artefici dei suoi progetti e ci infonda sempre il suo amore.

I.

Carissimo Padre, sono una delle tante ragazze di Pozzuoli. Sono contenta di avervi conosciuto. Ne vado fiera perché siete gentile, la vostra bontà d'animo è unica e l'amore che mi avete donato è prezioso. Padre Fernando, mi mancano tanto le vostre parole e la vostra celebrazione della Messa domenicale. Qui non c'è lo stesso calore, lo stesso affetto, questo mi rattrista, ma non perdo la fede in Dio, fonte di salvezza per tutti noi. Solo con lui riesco a liberarmi dell'orrore che porto dentro di me in questo momento della mia vita. Dico le mie preghiere la mattina, il pomeriggio e la sera, solo così trovo la forza per andare avanti. Ricordo sempre la vostra voce durante la benedizione e ricordo anche le vostre parole di conforto. Ora vi lascio, ma solo sulla carta, non con il cuore. Un abbraccio dalla vostra pianta in fioritura.

E.

Caro Padre, oggi è la festa del papà. Tanti figli fanno il loro dovere dando gli auguri ai loro padri. Il mio papà mi ha dato il cognome. E tante botte. Ma ho avuto la fortuna di trovare voi. In questa giornata, vi faccio i miei più sinceri auguri, sperando che anche altre persone possano incontrare qualcuno come voi.

A.

Caro Padre Fernando, mi dispiace scriverle in questo modo, ma sono straniera e a volte non mi riesco a spiegarmi bene. Voglio ringraziarti per tutto quello che fai per noi detenute.

Ho trascritto questa piccola storia. Un giorno un prete camminava per le strade di un villaggio, quando incontrò un bambino con una gabbia sotto il braccio. Dentro c'erano tanti uccellini, che aveva preso da una trappola. Il prete chiese al bambino "che fai con quegli uccellini?". Il bambino rispose: "voglio giocare con loro, voglio divertirmi!". Il prete domandò: "e quando sarai stanco di loro che farai?". Il bimbo rispose: "a casa ho un gatto a cui piace mangiare gli uccellini!". Il prete ribatté "quanto costano i tuoi uccellini?". Il bimbo, dopo averci pensato un po', rispose "duemila lire". Il prete pagò e andò a casa dove aprì la gabbia per lasciare tutti gli uccellini liberi di volare in libertà.

Satana e Gesù si incontrarono e il primo disse "ho messo una trappola nel paradiso di Dio e ho preso tutti gli uomini del mondo". Gesù chiese "che fai con tutti gli uomini nella tua gabbia?". Satana rispose: "mi diverto con loro. Li lascerò sposare e divorziare, crescere nell'egoismo e senza rispetto per gli altri, costruire bombe, iniziare le guerre". Gesù chiese: "E dopo, quando sarai stando di loro, che farai?". Satana rispose "li ucciderò tutti". Gesù: "quanto costano questi uomini?", e Satana "tutte le tue lacrime tutto il tuo sangue". Gesù lo guardò negli occhi, aprì la gabbia e lasciò che tutti gli uomini fossero liberi di andarsene in pace. La morale è: non fare mai del male a nessuna creatura perché Gesù ha pagato per la nostra libertà con le sue lacrime ed il suo sangue.

Carissimo Padre Fernando, in questa occasione speciale, noi, le tue ragazze, ti vogliamo esprimere tutto il nostro affetto. Ringraziamo Dio perché esistono persone come te, con un grande cuore e tanta bontà d'animo. Speriamo che non smetterai mai di aiutare il prossimo e le persone bisognose. Ti vogliamo un mondo di bene.

Buongiorno alla vita, buongiorno al Padre nostro, al Parroco e alla Santa Chiesa. Mio caro e dolce Gesù, che riposi nel cielo, illuminando le nostre giornate, quanto ti amo! Pregarti è una pace che inonda il cuore e mette i brividi sulla pelle. Per noi sei la forza, sei la fonte che disseta, tu, Padre, sei l'amore che riesce a farci sopravvivere anche dietro queste sbarre. Tu metti calore nei nostri cuori. Proteggici, ma soprattutto veglia sui nostri cari e sui nostri figli.

Oggi è la Santa Pasqua. Siamo lontane dai nostri cari e abbiamo tanta tristezza nel cuore. Ma questo è un giorno speciale. È risorto Gesù! E' un giorno di pace e per questo dobbiamo cercare di spazzare via la tristezza dai nostri cuori.

In questi luoghi del rigore e del rispetto delle regole, in lei, padre Fernando abbiamo trovato la dolcezza del calore umano. Ogni domenica ci regala un sorriso, colorando le nostre giornate sempre uguali.

Grazie. Questa è l'unica cosa che voglio dire. Grazie per avermi dato la vita, grazie per avermi insegnato il rispetto, la bontà e l'onestà. Grazie per avermi dato tanto senza aver chiesto

in cambio nient'altro che amore. Grazie per avermi sempre capito senza mai giudicarmi, grazie per avermi dato la sicurezza. Grazie per la pazienza e anche per quando cercavi di nascondermi il dolore che io stessa ti provocavo. Grazie per tutto quelle che hai fatto per me. Grazie papà, ora guardando il cielo so che tu ci sei. Ti voglio bene.

Caro Padre Fernando, vogliamo ringraziarla per l'amore che ha portato nei nostri cuori attraverso la parola del Signore. Grazie perché anche in questo contesto riesce a renderci persone migliori. Qui non è facile trovare la speranza e la fiducia nel domani, ma la fede ci dà la forza di credere che tutte torneremo alla nostra vita. Oggi il nostro pensiero vola fuori da queste mura e raggiunge i nostri figli, i nostri mariti, le nostre mamme. Che l'esempio del sacrificio del Signore possa essere da insegnamento a tutti noi.

Ciao Padre, come stai? Spero bene. Ti ringrazio per tutto quello che hai fatto per me, e che stai facendo per i carcerati. Che Dio ti protegga sempre e ti dia la forza per andare avanti. Padre, vorrei sposare il mio fidanzato, S. Ci amiamo molto. Sarei molto contenta se fossi tu a celebrare la cerimonia.

E.

Ciao Maria, mi hai conosciuto, più o meno due anni fa, in quel giorno in cui le assistenti sociali ci hanno presentate e spero che ti ricordi di me. Io sono E. Ho 27 anni e sono brasiliana. Ti scrivo perché padre Fernando mi disse che solo quando fossi diventata definitiva avresti potuto aiutarmi. Scusami tanto se scrivo in una maniera sbagliata, ma non trovo altre parole. Vorrei che mi aiutassi a trovare un lavoro. Non conosco nessuno

e non vorrei trovarmi coinvolta in altri guai. Per questo cerco di imparare il più possibile, seguo i corsi e frequento la scuola. Aspetto una risposta.

E.

Caro Don Fernando, chi le scrive è una ragazza disperata, che vorrebbe cambiare vita, ma a cui non è mai stata offerta questa opportunità. Sono A. Mi trovo qui per un'accusa di lesioni. Sono già stata in questo luogo di sofferenza per 5 anni. Ma quando sono uscita non ho trovato un tetto dove ripararmi e mi sono ritrovata di nuovo a sbagliare e a commettere errori che mi ero ripromessa di non fare più. I miei genitori sono come inesistenti. Mio padre è detenuto da due anni, mia madre è malata da molti anni. Mia sorella è in un centro di recupero a Firenze e ha due figli. La mia situazione non è delle più rosee. Non ho intenzione di piangermi addosso. Spero che lei creda alla mia voglia di cambiare e di tornare a vivere, con l'aiuto di Dio. Un caro saluto.

A.

Caro padre sono J. Spero che lei goda di buona salute. Quando sono venuta a confessarmi ero molto nervosa, ma poi, parlando con lei, una tranquillità infinita e una beatitudine immensa sono entrate nel mio cuore. Non so per quale motivo, ma quando sono nella casa del Signore e parlo con un sacerdote, mi sento protetta. Sento l'amore di Dio crescere dentro di me. Io mi affido sempre di più a lui nelle mie preghiere. Quando soffro sento che il Signore mette dentro di me la forza per superare questi momenti. Che angoscia... com'è difficile non poter vedere il mio adorato bambino, la mia famiglia e poi stare qui, in un paese straniero! Sto riuscendo a superare queste difficoltà solo grazie al Signore. Padre aiutami, dammi una mano per cercare di abbandonare questo posto, non ne posso proprio più. Le assicuro che non potrei mai deluderla.

J.

Gentile Padre Fernando, le scrivo con grande rispetto, augurandomi che lei goda di ottima salute. Stamattina non mi è stato possibile venire a Messa ma ho fatto comunque le mie preghiere. La prego di accordarsi con il mio avvocato per il tipo di affidamento che potrò ottenere. Ho bisogno di un affidamento dalle 13 alle 19 visto che la mattina vado a scuola e la sera torno in carcere. Così potrei anche realizzare il sogno di diplomarmi. Padre, la ringrazio con tutto il mio cuore e spero di incontrarla presto. Le sue omelie domenicali sono molto belle. Saluti

A.

Bibliografia

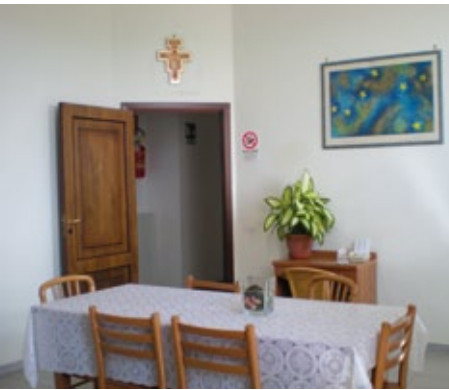
- Clemmer D., *The Prison Community*, in Santoro E., 2004, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino 1941.
- Demetrio D., *I sensi del silenzio. Quando la scrittura si fa dimora*, Mimesis, Milano 2012.
- Durkeim E., *Le due leggi sull'evoluzione penale*, in E. Santoro, *Carcere e società liberale*, op. cit.
- Foucault M., *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto e controllo*, VoLo publisher, Firenze 2011.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- Gallo E., Ruggiero V., *Il carcere immateriale*, Sonda, Torino 1989.
- Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003.
- Martini C. M., *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano 1999.
- Merton R. K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1959.
- Mencacci C., Loi M., *Il problema delle patologie mentali in carcere*, *Parliamone*, Anno XII, n. 1, 2002.
- Ponti G., *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.
- Santoro E., *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino 2004.
- Williams F. P., McShane M. D., *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna 1999.

Siti consultati

- <http://www.cinziafoggia.it/Images/Sindromi-penitenziarie.pdf>
- <http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/margara/5.htm>
- <http://www.associazioneantigone.it/>
- <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+REPORT+A6-2008-0033+0+DOC+XML+V0//IT>
- <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/59.pdf>
- <http://www.diritto.it/docs/35648-le-misure-alternative-alla-detenzione-caratteristiche-e-disciplina-giuridica>

Sommario

Prefazione	pag. 3
Introduzione	" 5
Capitolo 1	
<i>Il carcere: lettere di speranza</i>	" 7
• 1.1. Le funzioni della pena	" 7
• 1.2. La vita in carcere: rischi e criticità.....	" 11
• 1.3. Carcere e reinserimento: una sfida possibile?..	" 16
• 1.4. Il Centro San Marco: strategie e interventi	" 21
Capitolo 2	
<i>Intervista a Donna Nuova</i>	" 27
• 2.1. Le donne al Centro	" 27
• 2.2. Interviste.....	" 29
• 2.3. Testimonianze	" 46
• 2.4. Alcuni dati.....	" 52
Capitolo 3	
<i>Un esperimento al San Marco: gli Affidati</i>	" 58
• 3.1. Una prova per gli uomini: l'affidamento.....	" 58
• 3.2. Interviste.....	" 60
• 3.3. Qualche numero	" 71
Appendice	" 73
• a.1. Le poesie di A.	" 73
• a.2. Lettere di speranza	" 78
Bibliografia.....	" 97
Siti Consultati.....	" 97



Il Centro San Marco, da sempre attento alle esigenze della popolazione carceraria, ha avviato da tempo un'attenta ricerca, volta a migliorare le condizioni di vita dei detenuti e delle loro famiglie, realizzando diversi interventi dentro e fuori le mura del carcere.

"Donna Nuova si racconta" è un modo per testimoniare le ragioni e i modi di queste iniziative: il testo narra una storia, la storia di una comunità, delle attività implementate e degli obiettivi perseguiti, ma anche le storie dei diversi protagonisti che hanno contribuito a dar forma a quest'avventura.

Attraverso lettere, interviste e dati, il lavoro muove una riflessione attorno alle condizioni di coloro che vivono la detenzione, per far luce sulle tracce di quell'autentica e tenace umanità che si sviluppa anche in contesti di sofferenza e privazione; indagando gli orientamenti e gli obiettivi sottesi alle diverse strategie d'intervento congregate.

